

«Critica del testo», rivista quadrimestrale
Fondata da Roberto Antonelli

ISSN 1127-1140

ISBN 978-88-6728-937-0 (carta) 978-88-6728-938-7 (e-book)

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 125/2000 del 10/03/2000

Direzione: P. Canettieri, L. Formisano, M. L. Meneghetti*, A. Pioletti

Direttrice responsabile: A. Punzi

* Per tutta la durata del suo impegno all'ANVUR, M. L. Meneghetti non si occuperà della direzione della rivista.

© Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali,
“Sapienza” Università di Roma

Questa rivista è finanziata da “Sapienza” Università di Roma

Viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32 – I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758 – fax 06 85 35 39 60

www.viella.it – info@viella.it

Critica del testo

XX / 2, 2017

viella



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Marco Bernardi

Una lettera inedita dal Sacco di Roma: qualche novità su Colocci, il «libro di portughesi» e il *Libro reale*

L'articolo offre l'edizione e il commento di una lettera – qui segnalata per la prima volta – inviata da Pier Andrea Ripanti ad Angelo Colocci (1474-1549), al tempo del Sacco di Roma. Essa può essere connessa con un'altra missiva già nota di poco precedente che l'umanista ricevette da Antonio Tebaldeo, e con due elenchi librari contenuti nello zibaldone colocciano Vat. lat. 4817. Lo studio di questi documenti (e specialmente della lettera del Ripanti, che contiene una lista di libri sfuggiti al Sacco) consente di arricchire di nuovi dettagli la ricostruzione della biblioteca di Angelo Colocci. Il presente lavoro propone infatti alcune nuove identificazioni e si sofferma con particolare attenzione sulla sorte di due importanti volumi colocciani perduti: il cosiddetto Libro reale (canzoniere quattrocentesco di lirica italiana delle origini) e un non meglio identificabile «libro di portughesi» (un'analoga raccolta di lirica galego-portoghese medievale).

1. Premessa

Durante le mie ricerche relative alla ricostruzione della biblioteca di Angelo Colocci,¹ mi sono imbattuto in un'interessante

1. Sulla biblioteca di Angelo Colocci sono fondamentali gli studi di S. Lattès, *Recherches sur la Bibliothèque d'Angelo Colocci*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, publiés par l'École Française de Rome», 48 (1931), pp. 308-344; G. Mercati, *Il soggiorno del Virgilio Mediceo a Roma*, in Id., *Opere minori raccolte in occasione del settantesimo vitalizio*, IV, (1917-1936), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937 (Studi e testi, 79), pp. 524-545; L. Michelini Tocci, *Dei libri a stampa appartenuti al Colocci*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci* (Jesi, 13-14 settembre 1969, Palazzo della Signoria), Jesi, Amministrazione comunale di Jesi, 1972, pp. 77-96; R. Bianchi, *Per la Biblioteca di Angelo Colocci*, in «Rinascimento», 30 (1990), pp. 271-282, e della stessa studiosa, il recente e ricco saggio Ead., *Nella biblioteca di Angelo Colocci: libri già noti e nuove identificazioni*, in «Studi Medievali e Umanistici», 13 (2015), pp. 157-196; C. Bologna,

missiva inviata da Roma da tale Pier Andrea Ripanti all'umanista jesino il 13 marzo 1528: la si indicherà di seguito, per brevità, con la sigla Rip (essa è contenuta nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana – di qui in poi BAV – Vat. lat. 4105, cc. 278r-279v; quando non diversamente indicato, le segnature di manoscritti e stampati citate nelle pagine seguenti si devono intendere come relative alla BAV). La lettera, come si vedrà, lo ragguaglia sulla sorte di alcuni suoi libri e oggetti, dopo la buriana del Sacco di Roma e dell'occupazione imperiale della città (6 maggio 1527 – 17-18 febbraio 1528).² Essa fa da *pendant* ad un'altra epistola re-

La biblioteca di Angelo Colocci, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, a c. di C. Bologna e M. Bernardi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008 (Studi e testi, 449), pp. 1-20. Mi permetto di rimandare ai miei contributi più recenti in merito: M. Bernardi, *Per la ricostruzione della biblioteca colociana: lo stato dei lavori*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi* cit., pp. 21-83; Id., *Angelo Colocci (Jesi [Ancona] 1474-Roma 1549)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, a c. di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2013, II, pp. 75-110, nonché gli articoli dedicati all'edizione integrale degli inventari maggiori della biblioteca; Id., *Gli elenchi bibliografici di Angelo Colocci: la lista a e l'Inventario Primo* (Arch. Bibl. 15, PT. A), in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 20 (2014), pp. 89-153 (Studi e testi, 484) e Id., *La lista C o Inventario Secondo (1558) dei libri di Angelo Colocci* (Vat. lat. 3958, ff. 184r-196r), in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 22 (2016), pp. 7-111 (Studi e testi, 501).

2. La bibliografia sul Sacco, com'è noto, è assai vasta. Qui perciò ci si limita ad indicare le edizioni delle fonti e degli studi tradizionali più fondamentali dai quali si è attinto. Si vedano, *in primis*, i libri XVI-XIX di F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a c. di S. Seidel Menchi, saggio introduttivo di F. Gilbert, 3 voll., Torino, Einaudi, 1971; L. Guicciardini, *Historia del sacco di Roma*, in C. Milanese, *Il sacco di Roma del 1527: narrazioni di contemporanei*, Firenze, Barbera, 1867, pp. 1-244; M. Alberini, *Il libro delli ricordi et spese*, in *Il sacco di Roma del 1527. Studi e documenti*, a cura di D. Orano, Roma, Forzani e C., 1901, pp. 53-130; M. Sanuto, *Diarii (MCCCCXCVI-MDXXXIII)*, 58 voll., Venezia, Fratelli Visentini, 1879-1903: XLV, 1527, a c. di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia, Fratelli Visentini, 1896; e XLVI, 1527, a c. di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia, Fratelli Visentini, 1897. Tra gli studi complessivi, oltre al celebre lavoro, orientato agli influssi che l'evento ebbe sull'arte e la cultura dell'epoca, di J. Chastel, *Il sacco di Roma. 1527*, Torino, Einaudi, 2010 (ed. or. Washington 1983), si vedano F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, intr. di W. Kampf, tr. di A. Casalegno, Torino, Einaudi, 1973 (ed. or. Stuttgart 1886-1896), 3 voll. (libro XIV); L. von Pastor, *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano. Dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII, IV/2: Adriano VI e Clemente VII*, Roma, De-

lativa ai medesimi temi, indirizzata al Nostro da Antonio Tebaldeo il 20 novembre 1527 (Vat. lat. 4104, cc. 79r-80v, di seguito: Teb): questo testo fu edito per la prima volta da Santorre Debenedetti nel 1913.³

Qui ci si concentrerà principalmente su Rip data la sua identità di documento inedito, ma entrambe le epistole presentano numerosi punti di contatto con due liste non datate, compilate da Angelo Colocci, con ogni probabilità pertinenti alla sua collezione libraria: le si indica, secondo la designazione proposta da Corrado Bologna, come liste *f* e *g* (entrambe sono contenute nello zibaldone collociano Vat. lat. 4817 – di seguito V – rispettivamente alle cc. 196r-v e 210r-211v).⁴ L'aspetto che a questo proposito si intende porre in maggiore

scleé et C., 1923 (ed. or. Freiburg im Breisgau 1886-1933); M. L. Lenzi, *Il sacco di Roma del 1527*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; *Il sacco di Roma e l'immaginario collettivo*, a c. di D. Arasse, A. Asor Rosa, V. De Caprio e M. Miglio, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1986; F. Mazzei, *Il sacco di Roma*, Milano, Rusconi, 1986; A. Di Pierro, *Il sacco di Roma: 6 maggio 1527. L'assalto dei lanzichenecchi*, Milano, Mondadori, 2003; G. Ponsiglione, *La "Ruina" di Roma. Il sacco del 1527 e la memoria letteraria*, prefazione di A. Asor Rosa, Roma, Carocci, 2010.

3. S. Debenedetti, *Le ansie di un bibliofilo durante il Sacco di Roma*, in *Mélanges offerts à Émile Picot*, 2 voll., Paris, Libraire Damascene Morgand, 1913, I, pp. 511-514. Ne fornisco un'edizione e uno studio approfondito, connesso anche agli altri tre documenti di cui ci si occupa qui (Rip e le due liste librerie del codice Vat. lat. 4817 di cui si dirà immediatamente di seguito), in M. Bernardi, *Colocci e Tebaldeo di fronte al Sacco di Roma (1527): le liste f e g e un nuovo documento epistolare*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 23 (2017), pp. 35-117 (Studi e testi, 516), al quale si rimanda per i dettagli che non sarà possibile fornire nella presente sede.

4. Bologna, *La biblioteca di Angelo Colocci* cit., pp. 13-14 ha proposto di designare ciascuna delle liste librerie collociane note con una lettera alfabetica, maiuscola per gli inventari maggiori e minuscola per gli altri. Se ne fornisce di seguito l'elenco, perché nel corso dell'esposizione si avrà occasione di far riferimento a questi elenchi: «A: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Arch. Bibl.*, 15 [A], ff. 44r-63r (databile entro il 1549) / B: *Vat. lat.* 3963, ff. 4v-5v (databile al maggio-giugno 1549) / C: *Vat. lat.* 3958, ff. 184r-196r (datato al 27 ottobre 1558) / D: *Vat. lat.* 7205, ff. 1r-52r (del 1582 ca.: è l'*Inventarium librorum Fulvii Ursini*, contenente anche i libri collociani confluiti in quel fondo) / E: *Vat. lat.* 14065, ff. 50r-63r (del 1543-1549 ca., in parte autografo) / (...) / a: *Vat. lat.* 2874, f. 112r / b: *Vat. lat.* 3217, f. 329r-v (databile a dopo il 1526) / c: *Vat. lat.* 3903, f. 199r-v / d: *Vat. lat.* 3903, f. 206r-v / e: *Vat. lat.* 3903, ff. 222r-227v / f: *Vat. lat.* 4817, f. 196r-v / g: *Vat. lat.* 4817, ff. 210r-211v». Le liste *f* e *g* sono edite in N. Cannata Salamone, *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel manoscritto Vat. lat. 4817*, Firenze, Accademia

rilievo è il fatto che i due fascicoli di V che contengono queste liste (il fascicolo di *f* è costituito dalle cc. 193-206 e lo si indica con *f_f*; quello di *g*, dalle cc. 207-214 e lo si indica con *f_g*)⁵ ospitano anche due celebri annotazioni sulle quali gli studiosi che si sono occupati di Angelo Colocci e dei suoi studi romanzi si sono frequentemente soffermati, proprio perché esse riportano alcune notizie, purtroppo assai sintetiche, su due importanti canzonieri perduti: il cosiddetto *Libro reale* – un canzoniere di lirica italiana delle origini – e il «Libro di portughesi», un non meglio identificato canzoniere di lirica galego-portoghese. Le annotazioni sono le seguenti:⁶

della Crusca, 2012, rispettivamente alle pp. 293-294 e 305-309. Ne fornisco un'edizione corredata di puntuale identificazione degli *item* (dove possibile) in Bernardi, *Colocci e Tebaldeo* cit., pp. 82-106. Per la bibliografia su V, vd. Bernardi, *Angelo Colocci* cit., pp. 82-83.

5. Cannata Salamone, *Gli appunti linguistici* cit., p. 41 adotta una differente numerazione dei fascicoli di V; per quello contenente *f* indica come secondo estremo la c. 205: quello così formato non potrebbe tuttavia essere un fascicolo costituito dal ripiegamento di 10 bifogli, come scrive la studiosa, ma nemmeno dei 9 bifogli ripiegati dai quali è in realtà formato. Alcune carte, poi, mancano dei relativi riscontri, cioè delle corrispondenti carte con le quali costituivano altrettanti *bifolii*: riscontri mancanti sono quelli delle cc. 199, 201, 202, come scrive Cannata, ma anche 203 (che la studiosa traslascia): la cartulazione del ms. procede regolare senza tener conto di queste mancanze, sicché le carte asportate andrebbero idealmente collocate tra c. 195 e 196 (riscontri di 201-203) e tra 196 e 197 (riscontro di 199); in quest'ultimo caso, in realtà, rimane, come lacerto dell'asportazione dell'altra metà di c. 199, una striscetta orizzontale (appunto tra c. 196v e 197r) non numerata, che nel *recto* riporta due parole di difficile lettura e nel *verso* alcune annotazioni, forse relative alle attività estrattive nei dintorni di Orvieto, che Cannata omette nella sua edizione.

6. I criteri adottati (anche per Teb, Rip, *f* e *g* ed altre eventuali trascrizioni) sono i seguenti: si sciolgono le abbreviature di certa interpretazione, mentre le incerte si lasciano tra parentesi tonde; si segnano con | i cambi di riga, si aggiungono interpunzione, apostrofi e accenti e si separano le parole secondo l'uso moderno; le lacune si segnalano con [...]; le parti illeggibili, con un numero di puntini approssimativamente corrispondente al numero di lettere incerte entro parentesi tonde; le integrazioni si pongono tra uncinate introflesse (<...>) e le espunzioni tra estroflesse (>...<); le parole di incerta decifrazione o interpretazione sono seguite da un punto interrogativo tra tonde; eventuali commenti sono posti in corsivo e tra quadre. Le cassature presenti nel testo sono indicate così: «testo», mentre le parole scritte nell'interlinea superiore o inferiore si riportano tra quadre, precedute dall'indicazione in corsivo *interl. s.* (se superiore) o *i.* (se inferiore).

Messer Octaviano di messer Lactantio ha il libro di portu|ghesi. Quel da Ribera l'ha lassato (V, c. 204v)

Calvo ha il canzonero di libro reale | dice el Molza (V, c. 214v)

Il fatto che questi appunti siano compresi entro fascicoli ciascuno a suo modo unitario e coerente al suo interno ed entrambi riconducibili – sulla base di alcune coincidenze con Rip e Teb – alla temperie del Sacco, consente di riportarne con maggior certezza la compilazione agli anni 1527-1528 e di arricchire di particolari nuovi la storia di questi due canzonieri e più in generale quella della collezione libraria dell'umanista, gettando nuova luce sulla probabile sorte di alcune sue parti.

2. Il «libro di portughesi» e il *Libro reale*

Prima di prendere dunque in esame Rip, sarà utile richiamare le informazioni essenziali relative ai due misteriosi libri appena citati. Per quanto riguarda il primo, non c'è purtroppo molto da dire: la rapidità dell'appunto non consente infatti di identificare questo «libro di portughesi» con uno dei canzonieri galego portughesi noti appartenuti a Colocci: il celebre codice *Colocci – Brancuti* (di qui in poi B) della Biblioteca Nacional di Lisbona (ms. 10991) e il Vat. lat. 4803.⁷ Della nota contenuta in *f_r* si occupò Elsa Gonçalves: la studiosa negava appunto che si potesse determinare a quale canzoniere si riferissero le due righe colocciane.⁸ Un'ipotesi di Ernesto Monaci, ripresa da Carolina Michaëlis⁹, riguardava la possibilità di identificare il volume con quel canzoniere di cui Colocci trascrive un indice topografico degli autori, intitolandolo appunto «Autori Portughesi»,

7. Per la bibliografia relativa a questi pezzi si vedano le voci corrispondenti in Bernardi, *Angelo Colocci* cit., pp. 93-94.

8. E. Gonçalves, *Quel da Ribera*, in «Cultura Neolatina», 44 (1984), pp. 219-224, a p. 220: «No estado actual dos nossos conhecimentos, cremos não ser possível desmentir nem confirmar as conjecturas já feitas por Monaci e C. Michaëlis para identificar o códice chamado por Colocci “libro di portughesi”».

9. Cfr. E. Monaci, *Il canzoniere portoghese della Biblioteca Vaticana*, Halle, Max Niemeyer Verlag, 1875, pp. IX-XI e *Cancioneiro da Ajuda*, ed. critica e comentada por C. Michaëlis de Vasconcelos, II, *Investigações bibliographicas, biographicas e historico-litterarias*, Halle, Max Niemeyer Verlag, 1904, pp. 274-279.

alle cc. 300r-307r del suo zibaldone Vat. lat. 3217¹⁰ e la Gonçalves si domandava se il «libro di portughesi» citato in V potesse essere «o antecedente directo de um dos cançoneiros (ou dos dois? [*i.e.* B e Vat. lat. 4803]) copiado em Itália por mandado de Colocci». ¹¹ Purtroppo la studiosa, dopo aver identificato in maniera convincente il «Lactantio» dell'appunto con Lattanzio Tolomei, ambasciatore senese presso Clemente VII e «quel da Ribera» con il chierico portoghese António Ribeiro, segretario personale di Clemente VII e da lui incaricato nel 1525 di portare la celebre rosa d'oro al re João III, non è tuttavia in grado di fornire una risposta certa all'interrogativo e si limita ad ipotizzare che il Ribeiro abbia «lassato» il canzoniere nelle mani di «Messer Octaviano» – un personaggio inidentificato che probabilmente si trovava al servizio di Lattanzio Tolomei – al momento di partire per il Portogallo, appunto nel 1525. ¹² Insomma, oltre all'ipotesi che il «libro di portughesi» potesse essere l'antecedente di B¹³ non è al momento possibile spingersi.

Il più recente e aggiornato contributo riguardo al «canzonero di libro reale» (di qui in poi R) è invece quello offerto nel 2008 da Fabrizio Costantini,¹⁴ che, prima di presentare alcune nuove acqui-

10. Cfr. E. Gonçalves, *La tavola Colocciana "Autori portoghesi"*, in «Arquivos do Centro cultural Português», 10 (1976), pp. 7-68. Per la bibliografia sul codice, vd. Bernardi, *Angelo Colocci* cit., p. 80 e per una sintesi delle notizie che lo riguardano, Id., *Per la ricostruzione* cit., pp. 32-33; una riproduzione è disponibile sul sito della BAV: digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.3217.

11. Gonçalves, *Quel da Ribera* cit., p. 221.

12. *Ibid.*, p. 223. Questa circostanza sembrerebbe adattarsi all'ipotesi formulata da Anna Ferrari, per cui B sarebbe stato redatto, copiandolo – in maniera «rapida e incompleta» – dal suo antecedente negli anni 1525-1527 e anzi, la studiosa propone di considerare la possibilità che proprio il Sacco di Roma «abbia impedito a Colocci di portare a termine il suo controllo del canzoniere B»: cfr. A. Ferrari, *Formazione e struttura del Canzoniere portoghese della Biblioteca Nazionale di Lisbona (Cod. 10991: Colocci-Brancuti). Premesse codicologiche alla critica del testo (Materiali e note problematiche)*, in «Arquivos do Centro cultural Português», 14 (1979), pp. 27-142, a p. 62 e n. 69^{bis}.

13. «Estamos nas vésperas do saque de Roma. Se o "libro di portughesi" deixado pro António Ribeiro em 1525 fosse o antecedente de B, teríamos uma explicação para a maneira anómala, irregular e imprevisível como o cancionero foi copiado» (Gonçalves, *Quel da Ribera* cit., pp. 223-224).

14. F. Costantini, *Il "Libro Reale", Colocci e il Canzoniere laurenziano*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi* cit., pp. 267-306. Prima di Costantini si veda tut-

sizioni in proposito, fa il punto sugli studi precedenti: nel 1877 Ernesto Monaci aveva individuato nel Vat. lat. 3217 (cc. 316r-318r), la tavola di questo canzoniere.¹⁵ Enrico Molteni aveva poi riconosciuto una coincidenza pressoché completa tra l'ordine dei testi menzionati in questa tavola e la loro sequenza nel *Canzoniere Laurenziano* (Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Redi 9 = L), mentre Napoleone Caix aggiunse a queste informazioni il rilevamento della corrispondenza tra i componenti dal n. 82 al n. 96 di R (ballate) e la sequenza che essi presentano nel *Canzoniere Chigiano* (BAV, Chigi, L. VIII.305 = Ch).¹⁶ Santorre Debenedetti, poi, rilevando come l'aggettivo *reale* fosse impiegato in età umanistica per designare uno specifico formato di fogli, giungeva a stabilire che il canzoniere in questione dovesse essere un manufatto cartaceo della fine del XV secolo, esemplato in ambiente umanistico a partire da L e da Ch.¹⁷ Infine Corrado Bologna ha studiato approfonditamente la questione, rilevando come R sia stata l'unica silloge lirica che Colocci collazionò estesamente e integralmente con il suo celebre *Canzoniere Vaticano* (Vat. lat. 3793), riportandone le lezioni su quella speciale copia del *Vaticano* che è il codice Vat. lat. 4823.¹⁸ Più specificamente, per quello che riguarda l'appunto di V, Bologna osserva che esso consente di supporre che, tramite la mediazione di Francesco Maria Molza, Colocci sia entrato in possesso direttamente di R piuttosto

tavia l'articolata messa a punto sulle questioni relative al *Libro reale* offerta da C. Bologna, *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, I, *Dalle origini al Tasso*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 103-107, 116-117.

15. E. Monaci, *Il Libro Reale*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 1 (1877), pp. 375-381.

16. Cfr. E. Molteni, *Sul libro Reale*, in «Giornale di Filologia Romanza», 1 (1878), pp. 50-52 e N. Caix, *Le origini della lingua poetica italiana. Principii di grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei manoscritti, con una introduzione sulla formazione degli antichi canzonieri italiani*, Firenze, Le Monnier, 1880, pp. 9-11.

17. S. Debenedetti, *Intorno ad alcune postille di Angelo Colocci*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 28 (1904), pp. 56-93, poi in Id., *Studi filologici*, a c. di C. Segre, Milano, Franco Angeli Editore, 1986, pp. 169-208.

18. C. Bologna, *La copia colocciana del Canzoniere Vaticano* (Vat. lat. 4823), in *I canzonieri della lirica italiana dalle origini*, IV, *Studi critici*, a c. di L. Leonardi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2001, pp. 105-152. Lo studioso ripubblica inoltre la tavola di R contenuta in Vat. lat. 3217, con numerose aggiunte e correzioni rispetto al lavoro di Molteni, alle pp. 118-121.

che di una copia da lui fatta trarre da esso e suggerisce inoltre di identificare «Calvo» con il libraio milanese Andrea Calvo.¹⁹

Costantini, su queste basi, ha proposto dunque di collocare la datazione di R sul finire del XV secolo, in posizione di maggior prossimità alla redazione di Ch²⁰ e studiando poi la distribuzione dei testi nelle carte di R ha rilevato come ciascuna di esse dovesse contenere un numero inferiore di testi rispetto al suo modello laurenziano: il che depone in favore dell'ipotesi che R fosse appunto un codice umanistico caratterizzato da un'impaginazione ariosa e ampia.²¹ Come L, R doveva probabilmente essere dotato di rubriche, ma, nonostante queste affinità, le collazioni che Colocci conduce sul Vat. lat. 4823, consentono di dire che R doveva presentare «lezioni differenti (forse anche migliori, eventualmente redazionali oppure derivate da trasmissione orizzontale) che lo affrancano dall'essere puro *descriptus* di L» e che anzi R, sembra riflettere «una sorta di *editio variorum*: lezioni derivanti forse da un ramo della tradizione parallelo o addirittura a monte di L».²²

19. Bologna, *La copia colocciana* cit., pp. 111-112 n. 18 e p. 125. L'ipotesi identificativa relativa ad Andrea Calvo era già stata più articolatamente esposta in Id., *Tradizione e fortuna* cit., I, pp. 103-104; qui (e ripresa a p. 359) anche l'ipotesi alternativa ma subito scartata, che identifica il Calvo con Francesco Calvo, fratello di Andrea: come vedremo i nuovi elementi di cui do conto nel presente contributo vanno piuttosto in questa direzione.

20. Costantini, *Il "Libro Reale"* cit., p. 270.

21. *Ibid.*, pp. 271-272.

22. Cfr. *ibid.*, p. 287 e per le citazioni, pp. 294 e 300. Infine, Costantini giunge a proporre per R una struttura articolata in sei blocchi. Essa è illustrata con abbondanza di particolari alle pp. 301-304; se ne fornisce qui una schematizzazione: blocco a) cc. 1-13: canzoni guittoniane cortesi; blocco b) cc. 14-20: sonetti? (nella tavola non sono compresi, perché nella sua compilazione Colocci è interessato alle canzoni e alle ballate, ma essi sono citati nelle postille di Vat. lat. 4823); blocco c) cc. 21-54: canzoni cortesi di autori vari (salvo 4 testi assenti in R, questa sezione coincide con i numeri 62-124 di L); blocco d) cc. 55-62: sonetti? (anche questi non sono compresi nella tavola, ma solo nelle postille e la loro sequenza con ogni probabilità coincide topograficamente con quella di L); blocco e) cc. 63-66: ballate (tratte da Ch); blocco f) c. 72.-[?]: aggiunte e frammenti (corrispondono ai numeri 97-98 di L: testi che probabilmente facevano parte del blocco c, ma che già in R – o addirittura nel suo antecedente – dovevano trovarsi spostati rispetto alla loro collocazione originaria). Le deduzioni di Costantini si fondano sullo studio della tavola di R presente in Vat. lat. 3217, sulle postille che vi fanno riferimento in Vat. lat.

3. Le lettere Teb e Rip

Si può ora procedere all'illustrazione dei due documenti epistolari – Teb e soprattutto Rip – che, in modo indiretto, permettono di aggiungere qualche tratto nuovo alla storia dei due canzonieri scomparsi e a quella della collezione libraria che dovette con ogni probabilità ospitarli. I termini cronologici della mia indagine sono fissati dalle date delle due lettere indirizzate ad Angelo Colocci di cui si è fatta menzione in apertura. Teb è scritta a Roma e inviata da Antonio Tebaldeo il 20 novembre 1527 per comunicare a Colocci la rovina delle sue case ad opera dei soldati spagnoli, nonché il timore che «tutti li libri siano andati in la mala hora».²³

4823 o in Vat. lat. 3793 stesso e specialmente sull'edizione e lo studio accuratissimi che ne ha fornito Bologna, *La copia colocciana* cit., pp. 113-130 e 144-151.

23. Per un commento approfondito di questo testo rimando a Bernardi, *Colocci e Tebaldeo* cit., pp. 58-62 dove pure si potrà trovare tutta la ricostruzione delle vicende biografiche del mittente, specialmente in relazione al Sacco del '27, nonché tutta la documentazione disponibile a proposito del suo stretto legame di amicizia con Colocci (pp. 52-58). Qui si riporta semplicemente in nota il testo di Teb per comodità di richiamo (per la stessa ragione, i periodi sono stati numerati con piccole cifre tra quadre in esponente) «[c. 79r] ^[1]R^{do} messer Angelo, ho ricevuta tandem una vostra, a che | vi respondo che non sapete quanta fatica sia sta|ta il stare in Roma per la grandissima peste et per | le botte che davano li soldati a chi volea | andare a vedere le case, come fecero prima | a messer Pietro Cursio, et ultimamente a me, in | presentia de le vostre vicine. ^[2]La massara | mia hebbe la peste, ond'io stetti a gran perico|lo, pur Dio ne ha salvati. ^[3]Quando io fui a casa vostra, li soldati erano partiti et la mas|sara vostra era morta, ond'io andai con la Phi|lippa vostra comadre et trovai ne la camera | di sopra a tetto li libri vostri, et li cominciai | a mettere in ordine, et in questa tornò il capi|taneo spagnolo, et mi percosse, ond'io non li | potei piu andare. ^[4]Da poi è venuto tutto lo exer|cito in Roma, et altra gente è intrata in casa | vostra, tal che è stato uno altro saccho, et credo | che tutti li libri siano andati in la mala hora. | ^[5]Non potrò intendere quello che sia successo, se | li soldati non vanno fuora, come si spera, in breve | [c. 79v] >in breve< | ^[6]Tutte quelle persone che erano in casa di messer Benedetto | da Porto sono morte di peste, et tutte le casse, | come me dissero le vicine, furo portate in Santo | Apostolo, ove io trovo sol quelle de messer Benedetto, | ma credo che ancora queste, al tornare de li sol|dati, siano perdute. ^[7]Quanto al fatto de riscotere li libri, ve dico che | non seria possibile, perché vanno in diverse mani. | ^[8]Messer Pietro Cursio stette un mese a Tivoli, poi | sempre è stato in Roma. | ^[9]Quello che diceva che una de le vostre case era | sua, non mi fu detto chi fosse, ma mai più | non vi fu, et tutte quelle case sono male an|date, excetto quella ove si faceva la cocina, | la quale habitava la Philippa, ma poi la | Philippa è fugita: non so come serà andata | quella casa, perché li soldati brusano tutto | il legname de le case, in modo che tutte le

È tuttavia su Rip che si concentra il *focus* del presente contributo. Questa missiva fu inviata da tale Pier Andrea Ripanti, sempre da Roma, il 13 marzo 1528, quando cioè le truppe imperiali avevano ormai abbandonato la capitale (17-18 febbraio) e i superstiti dell'occupazione evidentemente iniziavano a fare il punto su ciò che era scampato alla tregenda. Non per nulla in questo testo il mittente fa menzione di una cassa di libri che, custodita in Castel Sant'Angelo, si era salvata dalla distruzione, e di altri oggetti (forse un ritratto designato come «tavoletta della figura» e probabilmente alcune iscrizioni e sculture antiche) appartenuti al destinatario, che si temevano perduti ed erano invece nelle mani di personaggi più o meno noti.

Quanto al mittente, nelle raccolte che contengono lettere inviate a o da Colocci che ho avuto modo di esaminare²⁴ non trovo altrove menzione del nome di Pier Andrea Ripanti e neppure esso compare tra quelli dei mittenti o dei destinatari di altre lettere. Il che non stupisce troppo se si considera la notizia secondo cui Colocci stesso avrebbe dato al suo corrispondente l'istruzione di distruggere tutte le sue lettere (cfr. Rip, c. 278r [1]) e non è impossibile che l'umanista si possa essere servito della sua opera solo nei travagliati frangenti del Sacco. Quanto alla sua identità, in primo luogo andrà segnalato che la famiglia jesina dei Ripanti aveva stretto parentela con quella dei Colocci tramite il matrimonio, avvenuto nel 1497, della sorella di Angelo, Francesca, con Tiberio Ripanti.²⁵ Numero-

case | sono vote dentro, et se tornarete troverete | Roma disfatta. |^[10]Quando il priore tornerà, ve | scriverò et a voi mi Racc^{do}. in Roma a 20 | di ottobre [interl. s. novembre] 1527. |^[11]Tutto di v.s. Anti^o | Thebaldeo | [c. 80r] |^[12]Lo episcopo di Verona, lo episcopo di Pistoia, | lo episcopo sipontino, l'arcivescovo di Pisa, | Jacobo Salviati, et Lorenzo Ridolphi sono | qui in casa del car^{le} Colonna, in mano de' | Thedeschi per obstadese, et stanno incatenati | a dui a dui, che a vederli è una gran | miseria. |^[13]Et se a 27 di questo mese | il papa non paga una certa quantità | de dinari, che è grande, li vogliono fare | morire in Campo de' Fiore et, se non fosse | il car^{le} Colonna, seriano già mal capitati: | si che non mi pare che adesso se dia fastidio | a lo episcopo di Verona <del vostro secreta|riato> | trovandosi in tal | travaglio. [c. 80v: bianca]».

24. Si tratta dei codici Vat. lat. 4103, 4104, 4105, Reg. lat. 2023 e Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 33 inf. e G 109 inf. che ho trascritto integralmente per le parti relative ad Angelo Colocci; per la bibliografia essenziale e di pertinenza collociana su questi codici, si veda Bernardi, *Angelo Colocci* cit., pp. 80, 82, 94.

25. Mi sono già soffermato sulla questione posta da un appunto di Vat. lat. 4787, c. 192v che indicherebbe invece Francesca sposa, nel 1491 di Ghisliero Ghi-

se informazioni sui legami di parentela dei Colocci possono essere rintracciate all'interno di due codici miscellanei che contengono un *corpus* di documenti archivistici relativi alla famiglia esinate: il Vat. lat. 14870 e soprattutto il Vat. lat. 14869 (lo si indicherà con *Ar* per brevità).²⁶ Entrambi i manoscritti contengono alberi genealogici delle due famiglie, ma in essi non trovo menzione di alcun Pietro o Pier Andrea.²⁷ Ciononostante, il nostro personaggio potrà verosimilmente essere identificato con quel Pietro Andrea Ripanti, priore della Chiesa di Jesi, fatto vescovo di Oppido da Paolo III il 28 gennaio 1536. Egli tuttavia dovette morire prima del 2 settembre dello stesso anno perché in tale data gli succedette il cardinale Alessandro Cesarini.²⁸ Il Ripanti è menzionato dal Moroni all'interno di un elenco

slieri: le due circostanze non sono infatti incompatibili (vd. M. Bernardi, C. Bologna, C. Pulsoni, *Per la biblioteca e la biografia di Angelo Colocci: il ms. Vat. lat. 4787 della Biblioteca Vaticana*, in *Studii de Romanisticâ. Volum dedicat profesorului Lorenzo Renzi*, a c. di F. D. Marga, V. Moldovan e D. Feurdean, Cluj-Napoca, Editura Fundatiei pentru Studii Europene, 2007, pp. 200-220, alle pp. 210-211).

26. Il Vat. lat. 14870 ospita materiale d'epoca più tarda rispetto a quella di Angelo: appunti e documenti relativi alla sua biografia e in generale alla sua famiglia, raccolti e trascritti o annotati dal canonico Adriano Colocci, vissuto tra il 1618 e il 1703: cfr. F. Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci. Edizione del testo originale italiano (Barb. lat. 4882)*, a c. di V. Fanelli, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1969 (Studi e testi, 256), p. VII e *ad indicem* s.v. «Presso l'autore (...) Colotiano», p. 149 e V. Fanelli, *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca*, int. e note addizionali di J. Ruyschaert, indici di G. Ballistreri, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1979 (Studi e testi, 283), p. 59. Per una dettagliata descrizione di *Ar*, si veda Bernardi, *Colocci e Tebaldeo* cit., pp. 43-44 n. 20 (e cfr. Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit., *ad indicem*, s.v. «Presso l'autore: *Codex Archetypus*» e Fanelli, *Ricerche* cit., pp. 5-6 e 8-12), qui basti segnalare che esso è un ms. cart. e membr. di 238 carte di dimensioni differenti (quelle più grandi misurano ca. 240x330 mm), formato da 4 parti: I) cc. 1r-10v: copia novecentesca di 10 lettere autografe di Angelo Colocci conservate nell'Archivio Comunale di Jesi, Miscellanea Ubaldini (cfr. Fanelli, *Ricerche* cit., pp. 7-18); II) cc. 12r-114v: documenti notarili relativi agli anni 1511, 1513, 1514, 1518 e 1524 originali e copie (del 1532) conformi agli originali, relative ad atti degli anni 1519, 1522, 1524-1528; nonché documenti del 1528, 1533 e 1534; III) 115r-222v: copia realizzata nel 1785 dei documenti delle cc. prec.; IV) cc. 223r-238v: per lo più copie del XVI e XVII sec. di documenti (autografi colocciani alle cc. 12r-15v, 70v, 77r, 83v-84r, 98r-101v, 102r-105v, 108r-112v; alcune sono lettere idiografe con firma autografa).

27. Vat. lat. 14870, c. 63r e *Ar*, cc. 113r e 118r.

28. Cfr. G. Van Gulik, C. Eubel, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, III, *saeculum XVI ab anno 1503 complectens*, Münster, Regensburg, 1923², p. 262.

di «molti soggetti insigni per santità di vita, dignità ecclesiastiche e dottrina, di distinti guerrieri, e cavalieri di ordini equestri» che hanno avuto per patria Jesi. Egli ne tratteggia brevissimamente la figura in questi termini: «Pietro Andrea Ripanti gran filosofo, legista e teologo vescovo d'Oppido»,²⁹ mentre il Baldassini lo dice anche auditore di rota.³⁰ Una lettera proprio di Alessandro Cesarini inviata da Roma ad Angelo Colocci il 6 ottobre 1536 ci informa che il Ripanti doveva essere morto senza aver saldato alcuni debiti che aveva contratto con familiari del Colocci, ma questi non dovevano essere gli unici creditori del vescovo perché il Cesarini, intendendo fare un inventario dei beni del prelado per soddisfare «tutti li altri» presso i quali aveva contratto debiti, osserva un po' sconsolato che «sono tanti che dubitamo non suppliranno».³¹

Tornando a Rip, a conferma dello stretto legame che intrattiene con le liste librerie di V, troviamo in g una probabile menzione del nome del mittente nell'appunto di c. 211v col. b, che recita: «Messer P^o Andrea in compagnia | furzier in castello». La «compagnia» citata potrebbe essere un drappello di armati che presidiavano Castel Sant'Angelo durante il periodo di reggenza del cardinale Lorenzo Campeggi (dovuta all'assenza di Clemente VII che aveva riparato a Orvieto e poi a Viterbo, tra il 7 dicembre 1527 e il 6 ottobre 1528) e Pietro Andrea Ripanti (dato il suo lignaggio) sarà stato forse uno degli ufficiali (il «Castello» è citato anche in Rip, [5] e [49]): il che spiegherebbe le numerose informazioni di curia a cui ha accesso, nonché una certa libertà di movimento tra le mura della fortezza, che gli consente di ricercare gli oggetti appartenuti al suo corrispondente e ad altri personaggi (come il Francesco dal Borgo citato in Rip, c. 279r, [49]). Il ruolo militare del Ripanti, per altro, sembrerebbe in consonanza con le notizie che fornisce a proposito dell'incidente con un archibugio occorso al «fratello de Messer Tyberio» (Rip, c. 279v, [52]).

29. G. Moroni *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da S. Pietro ai nostri giorni*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1845, vol. 35, pp. 263-264.

30. G. Baldassini, *Memorie istoriche dell'antichissima e regia città di Jesi*, Jesi, Pietropaolo Bonelli, 1765, p. 84.

31. La lettera è conservata nel Vat. lat. 4105, c. 116r-v ed è anche edita in R. Drusi, *La lingua «cortigiana romana». Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia, Il Cardo, 1995, p. 224.

La lettera è di ardua decifrazione, sia per il fatto di aver subito l'asportazione di una porzione di carta prossima al margine, sia per i numerosi fori prodotti dalla corrosione dell'inchiostro o da altri accidenti materiali, ma anche per la limitata leggibilità della grafia, caratterizzata da tratti molto corsivi e rapidi e per l'affastellarsi del testo in uno spazio ridotto, tanto che la firma del mittente, ad esempio, è quasi nascosta da notizie probabilmente aggiunte successivamente ad una prima fase di redazione della missiva (che si concludeva, appunto, con la data e la firma). Altre due annotazioni aggiunte – queste di una leggibilità ancor più disperante – sono state vergate lungo il bordo verticale della carta (dall'alto in basso), nel margine sinistro di c. 279r (le si è trascritte in calce a questa c., distinguendo le righe con lettere dell'alfabeto e segnalando nel testo con un asterisco per la prima* e due per la seconda** il punto della carta alla cui altezza sono vergate). A c. 279 è visibile la filigrana: un pesce entro circolo, confrontabile con il nr. 12420 del repertorio di Briquet.³² Tale filigrana è anche l'unica visibile nel fascicolo di V di cui fa parte la lista *f*. Ecco dunque l'edizione commentata di Rip (si sono numerati i periodi o gli a capo con piccole cifre in esponente e tra quadre per comodità di richiamo; gli *item* librari citati da Ripanti sono richiamati in nota tramite tale numerazione, per maggior chiarezza).

[*Vat. lat. 4105, c. 278r*] ^[1]R^{de} Domine comen. ec. Tutte le <lettere (?)> che v.s. me ha mandate ho st<i>ecciate (?), secondo | che de una vostra ultima ricolgo, et a tutte con questa haverò data risposta. | ^[2]Quante io ne habbia mandate, avvisai per una mia, quale uno di M^o Nic^o | Iudeco³³ portò, oltra

32. C. M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, ed. by A. Stevenson, 4 voll., Amsterdam, The Paper Publications Society, 1968. Tra i principali zibaldoni colocciani che ho esaminato per un confronto (*Vat. lat. 3903, 4103, 4104, 4105, 4817, 4818, 4831*), trovo pochissime attestazioni di questa filigrana, e cioè in *Vat. lat. 4104, c. 89* (una lettera di Gian Matteo Giberti a Giovanni di Giuliano de' Medici, del 30 luglio 1524) e nelle cc. 12, 102, 210, 214 del *Vat. lat. 3903*.

33. Niccolò Giudecco, medico veneto, morto a Roma intorno al 1527 poco dopo il Sacco, accademico coriciano e amico del Colocci (vd. *Coryciana*, critiche edidit, carminibus extravagantibus auxit, praefatione et annotationibus instruxit I. Ijsewijn, Roma, Herder, 1997, p. 398 e Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit., p. 27 n. 32; è menzionato anche in P. Valeriano, *De litteratorum infelicitate libri duo*, Venezia, Sarzina, 1620, p. 85), al quale dedicò l'*Introductio ad libros Aristote-*

le altre che volte che disse nanzì et nelle mie lettere, | dove sempre doppo la seconda feci mentione delle precedente. ^[3]Et | de quante ne ho mandate nessuna è stata più grande, et più copiosa della prima, qual mandai con le lettere del Leg^{to}³⁴ con la soprascritta del vesco di Feltro.³⁵ ^[4]Et per de nuovo replicare: la seconda | mandò il Cavalier Nebbio;³⁶ la 3^a et 4^a portò un de Reame | qual io so ve conoscea, et più volte me diceste che era un | che fea il litterato, et è giovane (credo lui habbia fatto l'oficio perche disse doveva farve piacere, a quel che parlava).³⁷ ^[5]La Qui nta portò il Nibbi

lis de syllogismo (la copia di dedica verosimilmente appartenuta a Colocci è il Vat. lat. 3404; vd. Bernardi, *La lista C* cit., p. 35-36 n. 110).

34. Si tratta probabilmente del Legato pontificio che Clemente aveva designato per il governo dell'Urbe al momento della sua fuga a Orvieto, cioè Lorenzo Campeggi (cfr. von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 313 [l. III, c. 6]). Una conferma in questo senso è data dalla menzione, nelle righe seguenti, del vescovo di Feltre, suo fratello, che intratteneva corrispondenza con lui. Con Lorenzo Campeggi Colocci dovette avere un rapporto di fiducia, se è a lui che si rivolge nel 1533 con una supplica per ottenere il vescovato di Nocera: rimane infatti nel Vat. lat. 4105, c. 100r la minuta di una lettera che nel *verso* della carta reca l'indicazione «lettera ad Bologna». Diversamente da quanto osservavo in Bernardi, Bologna, Pulsoni, *Per la biblioteca e la biografia* cit., p. 214, se al titolare di tale cattedra episcopale si riferisce l'indicazione «ad Bologna», è assai più probabile che Colocci intendesse rivolgersi al potente cardinale Lorenzo Campeggi, piuttosto che al suo giovane figliolo Alessandro (solo nominalmente vescovo di Bologna, almeno fino al 1539: cfr. Van Gulik, Eubel, *Hierarchia* cit., p. 137 n. 12) o tantomeno ad Agostino Zanetti che era un semplice amministratore. Sul personaggio vd. S. Skalweit, *Campeggi, Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [di qui in poi *DBI*], 17, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, pp. 454-462.

35. Tommaso Campeggi, vescovo di Feltre (e fratello di Lorenzo, suo predecessore nel vescovato), dal 1° giugno 1520 e morto nel 1546 (cfr. Van Gulik, Eubel, *Hierarchia* cit., p. 195). Sul personaggio vd. H. Jedin, *Campeggi, Tommaso*, in *DBI*, 17, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, pp. 472-474. Tommaso aveva seguito il papa a Orvieto, da dove intratteneva corrispondenza con il fratello (si veda von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 313 [l. III, c. 6.], n. 2 e n. 6 che provano che, verosimilmente, tra la fine di febbraio e l'8 aprile del 1528 Tommaso si trattenne a Orvieto).

36. Su questo «Cavalier Nebbio» o «Nibbi» (vd. [5]) non sono purtroppo riuscito a trovare notizie.

37. Il mittente non fornisce il nome di questo giovane umanista del Reame – si suppone – di Napoli, devotamente legato a Colocci. Volendo azzardare un'ipotesi sulla base di questi pochi dati, si potrà fare il nome del poeta e umanista Gian Francesco Alois, che con Colocci era in contatto epistolare, anche se è difficile stabilire da quando: ne abbiamo una lettera inviata al Nostro da Napoli il 6 novembre 1535, conservata in Vat. lat. 4105, c. 113r-v (la si può leggere in M. Bernardi, *Lo zibaldo-*

predetto, la sex^{ta} uno de M^o Nic^o Iudec<o> | et questa è la septima, per la quale avviso, | che io ho fatto l'inventario delli libri che sono in Castello nella cass. | del Thebaldeo.³⁸ [6] In Primis ce son: | [7] Un Plinio grande con le

ne collociano Vat. lat. 4831. Edizione e commento, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008 [Studi e testi, 454], p. 449). Troviamo menzione del suo nome anche in una missiva da Treviso di Traiano Calcia al Nostro, del 26 aprile 1548, dove il mittente invia devoti saluti al giovane Caserta (Reg. lat. 2023, c. 75r, edita in Id., *Colocci e Tebaldeo* cit., p. 66 n. 107). L'Alois nel 1527 doveva avere meno di vent'anni (cfr. M. Rosa, *Alois, Gian Francesco, detto il Caserta*, in *DBI*, 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 515-516).

38. Il «castello» è evidentemente Castel Sant'Angelo, dove la corte papale si era rifugiata durante il Sacco e dove era anche stata messa al sicuro almeno una parte dei beni dei rifugiati più eminenti. Per quanto riguarda l'espressione «cass[etta?] del Tebaldeo» ritengo che l'espressione non significhi che i libri in essa contenuti appartenessero al poeta ferrarese. Perché infatti Colocci sarebbe stato interessato ad avere un inventario di questi libri? Forse nell'interesse dell'amico? Ma il Tebaldeo nel marzo del 1528 con ogni verosimiglianza, si doveva trovare a Roma, nonostante i reiterati propositi di partenza (sui quali vd. L. Dorez, *Antonio Tebaldeo, le Sadolet et le cardinal Jean du Bellay*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 26 [1895], pp. 384-389). Più probabile mi pare qui si debba intendere che la cassetta fosse stata *preparata* dal Tebaldeo o che fosse stata messa al sicuro da lui (un po' come i «libri di Porto» di g, c. 210r col. a equivalgono ai «libri [che] ha Porto», cioè, verosimilmente, che sono in custodia presso di lui, secondo l'espressione equivalente di f, c. 196r col. a), ma che contenesse libri di Colocci. In Teb, del resto, abbiamo incontrato il poeta intento a verificare la consistenza del danno subito dalla biblioteca dell'amico e a dare notizia di alcune casse che dovevano essere state depositate presso Benedetto da Porto e poi ai Santi Apostoli. Egli poi accennava all'intenzione di «intendere quello che sia successo» ai libri di Colocci una volta che se ne fossero andati gli spagnoli (Teb, c. 79r-v, [5-6]). Ora, non è impossibile che egli sia poi riuscito a dar corso alla propria intenzione e abbia chiuso in una cassa i libri scampati al nuovo assalto, quindi li abbia depositati nel posto più sicuro che ci fosse in quel momento a Roma: Castel Sant'Angelo. I testi elencati, d'altronde, sono assai più pertinenti agli interessi di Colocci che a quelli del Tebaldeo (in particolare Plinio [7-8], un libro in catalano [29], un testo d'interesse scientifico come quello di Ippocrate [22]...) e contano alcuni significativi riscontri nei suoi inventari successivi, quando non addirittura con esemplari conservati, come vedremo. Inoltre il contesto in cui compare l'inventario riguarda oggetti posseduti da Colocci (come le «petre», la «testa» e la «maschera»: [40-41]). Insomma, la cassetta del Tebaldeo doveva contenere libri di Colocci. Questa cassetta (anzi «forzier») è probabilmente la stessa che viene citata in g significativamente accanto al nome di un Messer Pietro Andrea («Messer P^o Andrea in compagnia | forzier in castello» c. 211v col. b).

borchie di fuori | ^[8]Un altro Plinio grande³⁹ | ^[9]Un libro a mano di foglio
 <gr>ande (...)cia(n)t(ur.)e (?) vocabula et s[...]it senium <est> | Tedium
 et odium dictum a senectute⁴⁰ | ^[10]De Aldo:⁴¹ | ^[11]Valer. Max.⁴² | ^[12]Luc(.).

39. [7]-[8]: i due *item* corrisponderanno verosimilmente ad altrettante copie dell'*Historia Naturalis* di Plinio il Vecchio: la precisazione che si tratta di volumi *grandi* rende ulteriormente probabile l'ipotesi. In *g* si trova l'annotazione «plinij dui» (c. 210v), che probabilmente corrisponde a questi due volumi. Due sono anche i volumi pliniani attribuiti alla biblioteca di Colocci attualmente noti: il Vat. lat. 3861 (membr., VIII-IX sec., 30x21 cm ca., 173 cc.) e lo stampato R. I. II. 999 (Caius Plinius Secundus, *Historiae naturalis libri XXVII ab Alexandro Benedicto Ve. Physico emendatiores rediti*, Venezia, Johannes Rubeus e Bernardinus Vercellenses, 1507, in folio): entrambi libri di ragguardevoli dimensioni (vd. Bernardi, *Angelo Colocci* cit., pp. 92, 95), che però hanno perso la legatura originale, sicché è impossibile sapere se essa fosse dotata di borchie. Quattro invece sono gli *item* pliniani registrati nei due principali inventari della biblioteca di Colocci: *A* (cc. 44r [7]-[8], c. 44v [31], c. 45r [15]: vd. Bernardi, *Gli elenchi bibliografici* cit., p. 107 nn. 43-44; p. 109 n. 57 e p. 112 n. 71) e *C* (nr. 18, II cassa, c. 185r; nrr. 10, 14, 22, IX cassa, c. 195v: cfr. Id., *La lista C* cit., p. 30 n. 87, p. 99 n. 403). Ad essi andranno aggiunti un «Plinio del vescovo» di *e*, c. 224v e «Vitruvius Plinius» di *E*, c. 54r.

40. [9]: la parte leggibile di questo *item* («senium <est> tedium et odium dictum a senectute») è l'*incipit* del *De proprietate sermonum* di Nonio Marcello. Negli inventari colocciani maggiori troviamo diverse voci relative a quest'opera: *A*, c. 44v [36] «Nonio in carta bona a mano» (cfr. Bernardi, *Gli elenchi bibliografici* cit., p. 110) e *C*, c. 185v, II cassa nrr. 49-51 e rimandi (cfr. Id., *La lista C* cit., p. 34 nt. 105), ma si veda anche un «Nonio» registrato in *e*, c. 227v e «Festi et Nonii tot» in *E*, c. 50v.

41. Al fondo della carta una linea sinuosa racchiude come entro una grande parentesi aperta verso l'alto i numeri dal [13] al [18]. In realtà, con ogni probabilità essa intende raggruppare questo gruppo di edizioni aldine – qui indicate appunto con l'espressione «de Aldo» –, separandole dagli *item* successivi (la linea andrà dunque idealmente estesa fino al nr. [11]). Il gruppo di queste aldine vanta un cospicuo numero di corrispondenze con elementi di *g*, il che non mi pare casuale, specie in considerazione del fatto che tali elementi vi si trovano concentrati, come in un raggruppamento specifico; a c. 210v di *V* si legge infatti «– Ovidi. maior de Aldo | – Statio de Aldo | epistole Ovi | Ovid di Aldo litere | Lucan. Catullo. Tibul. et Propertio | [...] | Virgil di Aldo Luciano» a cui si potrà aggiungere, due righe sotto, «comédie di Plauto a mano»: circostanza che mi pare sottolineare il legame non generico che sembra unire la lista *g* e *Rip*.

42. [11]: probabilmente l'edizione Valerius Maximus, *Dictorum et factorum memorabilium libri novem*, Venzia, Aldo Manuzio, 1502. Ho individuato il volume appartenuto a Colocci nell'esemplare Ald. A. III. 11, che reca, di sua mano, una serie di appunti nel foglio di guardia e marginali lungo il testo. Si segnala che *item* relativi a Valerio Massimo si incontrano in *C*, nrr. 52 e 71, VII cassa, c. 193r e 19, IX cassa, c. 195r (vd. Bernardi, *La lista C* cit., p. 86 n. 342).

Catu. Tibuli et Proper. informe (?) postillate le Chartre denanzi (...) ⁴³ | ^[13]Q. Calabri greco ⁴⁴ | ^[14]Ovi. de fastis appostillato ‘nanzi et dietro ⁴⁵ | ^[15]

43. [12]: non esiste un’edizione aldina così composta. Si tratterà dunque o di due volumi diversi registrati insieme dal Ripanti, o di un volume prodotto dalla legatura di due edizioni aldine distinte (la parola «informe» allude forse al fatto che i volumetti erano composti da fascicoli slegati e non stupirà perciò la confusione del Ripanti). Dei tre elegiaci esistono due edizioni aldine: una del 1515 «in aedibus Aldi et Andreae Soceri» e una del 1502. Colocci possedette e postillò (sia «denanzi», cioè nella c. che contiene il frontespizio, ma anche al fondo alla c. [153]) un esemplare della seconda: Ald. III. 20, Catullus, Tibullus, Propertius, *Opera*, Venezia, Aldo Manuzio, 1502 (cfr. Bernardi, *Angelo Colocci* cit., p. 85). Riguardo alla parola letta come «Luc(.)», se si tratta di *Lucr.* si segnala che di Lucrezio esiste un’edizione «in aedibus Aldi et Andreae Soceri» del gennaio del 1515 (non era però finora stata segnalata la presenza di questa edizione tra i libri di Colocci, mentre si sa che ne possedette due edizioni incunabile: l’Inc. II. 19 e Inc. IV. 158 [int. 2]: cfr. Bernardi, *Angelo Colocci* cit., pp. 85-86). Se il rimando è invece a Lucano, qui abbiamo un’ulteriore coincidenza con la voce di *g* poc’anzi riportata (vd. n. relativa a [10]). Di Lucano Colocci possedette l’esemplare Ald. III. 7, Lucanus, *Pharsalia*, Venezia, Aldo Manuzio, 1502, in *octavo*, postillato da Scipione Carteromaco (cfr. Bernardi, *Angelo Colocci* cit., p. 84). Questo volumetto, come rivela il suo esame diretto, contiene di fatto, come secondo interno, la citata edizione aldina degli elegiaci del 1502, sicché esso andrà identificato con l’*item* di Rip [12].

44. [13]: Quintus Smyrnaeus, *Derelictorum ab Homero libri quatuordecim*, Venezia, Aldo Manuzio, 1505?, in *octavo* (in greco, appunto). Ho identificato l’esemplare colocciano indicato in Rip con Ald. III. 279, che reca abbondanti tracce della mano di Carteromaco sia lungo il testo (postille in greco), sia al fondo, nel *verso* dell’ultimo foglio di guardia (p. [357]) e nella guardia incollata posteriore: si tratta dello stesso tipo di annotazioni (espressioni tratte dal testo, con rimandi di p.) e della stessa mano che si trova nelle aldine colocciane Ald. III. 13, 17 e 18 (vd. qui, risp., [18], [17] e [14]). Il fatto di trovare menzione di questo testo di Quinto Smirneo all’interno di un circoscritto gruppo di aldine (Rip [11]-[18]) la maggior parte delle quali identificabili e recanti traccia della mano di Carteromaco, invita infatti a ritenere fortemente probabile che anche nel nr. [13] vada riconosciuto uno stampato carteromacheo e dunque possa essere ascritto, giusta la sua menzione in Rip, alla biblioteca di Colocci, per quando non rechi tracce della sua mano. Trovo menzione di una tavola alfabetica tratta da Quinto Calabro nell’inventario C, nr. 4, IV cassa, c. 187v («Tabula Quinti Calabri Trifonis et Coluti et Sophoclis»: cfr. Bernardi, *La lista C* cit., p. 48).

45. [14]: Publius Ovidius Naso, *Fastorum libri VI, De tristibus libri V, De Ponto Libri IIII*, Venezia, Aldo Manuzio, 1503, in *octavo*. Colocci ne possedette l’esemplare Ald. III. 18 e nell’inventario C sono registrati ben otto *item* relativi ai *Fasti* di Ovidio (nrr. 3, 6, 10-14, 16, VIII cassa, c. 193v: cfr. Bernardi, *La lista C* cit., pp. 90-91 n. 360). L’Ald. III. 18 corrisponde bene alla descrizione di Rip dal momento che reca annotazioni – direi di mano di Carteromaco (cfr. qui [17] e note)

Vergilio⁴⁶ | ^[16]Methamorphosi postillato de più⁴⁷(?) | ^[17]Epistole et Elegie Ovi. appostillate de rieto⁴⁸ | ^[18]Stadius postillato 'nanzi et dietro⁴⁹ | [c. 278v]

– sia davanti, cioè sulla guardia incollata e nel foglio di guardia (*recto*) anteriori, sia al fondo (pp. [419-422] e guardia inc. post.).

46. [15]: quattro sono le edizioni aldine di Virgilio; la più antica è Vergilius, [*Opera*], Venezia, Aldo Manuzio, 1501, *in octavo*, la seconda – analoga, contenente anche testi dell'*Appendix virgiliana* – è del 1505; poi vi è un'edizione delle sole *Bucoliche, Georgiche, Eneide* del 1514, *in dodicesimo*; infine ve n'è una del giugno del 1527 (posteriore dunque al Sacco, ma non alla data di Rip) «in aedibus Aldi et Andreae soceri». Ho esaminato tutti gli esemplari vaticani di queste edizioni, senza purtroppo riscontrarvi tracce di appartenenza a Colocci. Numerosissimi sono i rimandi a Virgilio nell'inventario C (nrr. 24, 29-31, 33-38 dell'VIII cassa, c. 194r e nrr. 26-27 della IX cassa, c. 195r: vd. Bernardi, *La lista C* cit., p. 92 n. 372); in E si legge «Vergilii duo» (c. 62r). Più significativo mi pare invece ritrovare un rimando a «Virgil di Aldo» in g c. 210v, come si è detto.

47. [16]: Publius Ovidius Naso, *Metamorphoseon libri quindecim*, Venezia, Aldo Manuzio, 1502, *in octavo*, forse da mettere in relazione con l'appunto «Ovid. maior di aldo» di g, c. 210v (vd. sopra, anche se non è chiaro perché sia indicato come *maior*). Rimandi alle *Metamorfosi* negli inventari si trovano solo in A, cc. 45v [22] e 58r [(18)] (cfr. Bernardi, *Gli elenchi bibliografici* cit., p. 113, 136 e n. 75) e C, nrr. 1 e 9, VIII cassa, c. 193v (Id., *La lista C* cit., p. 90 nt. 359). Dell'edizione citata Colocci possedette l'esemplare Ald. III.16, che è effettivamente un volume «postillato de più» (se la lettura è corretta), perché reca le note di collazione approntate da Giovanni Giacomo Calandra nel 1510 per Isabella d'Este Gonzaga (cfr. Bernardi, *Angelo Colocci* cit., p. 84).

48. [17]: questo *item* potrebbe corrispondere alla voce di g «Ovid di Aldo litere» (o anche «epistole Ovi») che è associato da un tratto sinuoso ad uno «Statio de Aldo», tutti a c. 210v). Troviamo due rimandi analoghi («Ovidius epistole») anche in C, nr. 15 e 21, VIII cassa, c. 193v (cfr. Bernardi, *La lista C* cit., pp. 91-92 n. 366). L'*item* di Rip corrisponde con ogni probabilità a Publius Ovidius Naso, *Heroidum epistolae*, (...) *Elegiarum libri tres*, *De arte amandi libri tres*, *De remedio amoris libri duo*, *In Ibin liber unus*, *Ad Liuiam epistola de morte Drusi*, *De nuce*, *De medicamine*, Venezia, Aldo Manuzio, 1502, *in octavo*, di cui Colocci possedette l'esemplare Ald. III. 17 che reca postille anche di Scipione Carteromaco (vd. Bernardi, *Angelo Colocci* cit., p. 84): probabilmente è proprio a questo esemplare che fa riferimento Rip, dal momento che «de rieto» (pp. [412-417] e guardia inc. post.) sono annotate le consuete liste di vocaboli di mano di Scipione Carteromaco (ma vi compare anche quella del Nostro).

49. [18]: corrisponde forse a g «Statio de Aldo» (c. 210v). Si tratterà dell'edizione Publius Papinius Statius, *Sylvarum libri quinque*, *Thebaidos libri duodecim*, *Achilleidos duo*, Venezia, Aldo Manuzio, 1502, *in octavo*. Ho individuato il probabile esemplare in questione nell'Ald. III. 13. Il volumetto, infatti, reca fitte postille «'nanzi et dietro», della mano di Carteromaco (nel *recto* del foglio di guardia ant. e nelle cc. non numerate [I] e [II] e nelle cc. [264r]-[265v]). Numerosissime sul

[19]Un libro scritto a mano; comincia: «Aspice siquid ego adiuto curamve levasse» (?) in 4^{to} foglio | [20]Phylippiche scritte a mano in 4^{to} fo.⁵⁰ | [21]Un libretto scripto a mano in verso; comincia: «Accipe Nympha tui munuscula parvia [sic] | poete»⁵¹ | [22]Epistole Hypocratis de greco in latinum, in 4^{to} foglio⁵² | [23]Un libro a mano, in mezzo foglio, verso, epigrami et altri versi comincia: | «Alphonsus magnum dum trajcit Appenninum»⁵³ | [24]Uno in

volume le tracce della mano di Colocci (al principio, c. [III]r e alla fine, c. [256]r, ma anche lungo tutto il testo). Il volume passò a Fulvio Orsini, che a c. [X]r, annota «Stazio, tocco dal Carteromacho | Ful Urs». Trovo menzione di un generico «Stazio» a c. 52r di E.

50. [20]: l'indicazione è chiara, tuttavia negli inventari colocciani trovo un solo rimando esplicito alle *Filippiche* ciceroniane, ma non si tratta di un «in quarto» (A, c. 44v [30] «Philippice in octavo»: Bernardi, *Gli elenchi bibliografici* cit., p. 109; escluderei si tratti delle orazioni di Demostene, che non è mai citato negli inventari).

51. [21]: P. O. Kristeller, *Iter Italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in italian and other libraries*, II, *Italy. Orvieto to Volterra, Vatican City*, London-Leiden-Boston-Köln, Brill, 1998³, p. 354 riporta questo *incipit* in relazione al codice Vat. lat. 2859 (e questa è l'unica attestazione che ne sono riuscito a rintracciare) che egli così descrive: «cart. s. XV ex. 35 fols. Collection of anon. carmina, inc. (f. 1) Accipe nympha tui munuscula parvia poete.». Il codice è assai interessante perché permette di delineare i contorni dell'ambiente di corte di Urbino offrendo numerosi indizi per una possibile identificazione dell'autore (tornerò sulla questione in altra sede). Il codice può forse essere identificato con l'*item* di Rip: del resto la definizione di «libretto» che se ne dà non stona, viste le dimensioni contenute del volume (140x214 mm), ma soprattutto il numero delle cc. Per il momento, a meno di ipotizzare il possesso da parte di Colocci di una copia (del resto ignota) di questo stesso codice, non mi pare improprio ipotizzare che esso gli sia appartenuto (pur non recando traccia della sua mano).

52. [22]: si tratta probabilmente di un manoscritto, anche se Rip non lo specifica (non trovo infatti edizioni delle sole *Epistolae* di Ippocrate). L'*item* è per il momento non identificato; trovo soltanto in e un «Hippocrati di Asciano» (c. 225v) e un «Hippocrates» (c. 226r).

53. [23]: Quello citato è l'*incipit* del primo degli *Epigrammata* di Sannazaro. Il «libro in mezzo foglio» (cioè costituito dalla piegatura di un *bifoglio*) in questione potrebbe essere identificato con il Vat. lat. 2847, un codice composito e miscellaneo (cart., XV-XVI sec., 240 cc., 210x286 cm; alle cc. 201-228 contiene l'edizione a stampa di E. Gallo, *De viridario Augustini Chisii*, Roma, Mazzocchi, 1511) che in prima posizione (cc. 1-8) contiene appunto gli epigrammi di Sannazaro e nella c. [I]r che funge da frontespizio, dopo alcuni appunti, reca a mo' di titolo una parte del verso citato in Rip («Alphonsus magnus dum ~~transiit~~»). A c. 1r si legge invece questa intestazione: «Acci sinc. naz. de Alphonso Aragonio exercito ducente | per

mezzo foglio scritto [*interl. s. a mano*]; comincia: «Et si vereor Iudex ne turpe sit»⁵⁴ | ^[25]Juvenale a mano in 4^{to} foglio⁵⁵ | ^[26]Plauto a mano in 4^{to} fo⁵⁶. | ^[27]De vita et moribus Phylosophorum in mezzo fo. a mano⁵⁷ | ^[28]Un libro sen<z>a principio lo d<icto> libro comincia: «Semper Ausonie turbatas | spargite (?) urbes», a mano et è tutto verso | ^[29]Un libro in 4^{to} foglio, a mano; «comença lo prolech da quest libre dele | escachs hordenat per frare Ianne de Casules, de horden dels frares prehicadors»⁵⁸ | ^[30]Cicero de offitjjs a

Apennini iugum in Xistum quartum pont. max. epi | Alphonsus nagnum dum trajicit Apoeninum» (il codice è descritto molto sommariamente da Kristeller, *Iter Italicum* cit., II, pp. 353-354).

54. [24]: è, pur in una lezione leggermente deviante, l'*incipit* dell'orazione ciceroniana *Pro Milone*: si veda qui di seguito il nr. [33] che riporta un frammento più esteso dello stesso *incipit*. Non trovo riferimenti espliciti alla *Pro Milone* nei principali elenchi noti colocciani né è noto al momento un ms. colocciano che la contenga.

55. [25]: Bianchi, *Nella biblioteca di Angelo Colocci* cit., p. 174 segnala un ms. colocciano contenente le *Saturae* di Giovenale, che potrebbe ben corrispondere al presente *item* di Rip: il Vat. lat. 2817 (cart., XV-XVI sec., 98 cc., cm. 20,5x10,5 ca.), che presenta una tavola dei contenuti di mano di Colocci a c. 1r. Rimandi all'opera di Giovenale si riscontrano nell'inventario *C* ai nr. 55, VII cassa, c. 193r; nrr. 59-63, VIII cassa e nrr. 2, 6, 7, IX cassa, c. 194v (cfr. Bernardi, *La lista C* cit., p. 87 nt. 345).

56. [26]: anche in *g* troviamo un rimando a un manoscritto plautino («comédie di Plauto a mano» c. 210v) e un altro «Plauto a mano» è inventariato in *E* (c. 62r), mentre cinque sono i rimandi al commediografo in *C* (nrr. 49, 51, V cassa, c. 189v, nr. 15, 52, 76, VI cassa, cc. 190r-191v: cfr. Bernardi, *La lista C* cit., p. 62 n. 215 e rimandi). Bianchi, *Nella biblioteca di Angelo Colocci* cit., p. 169 segnala per la prima volta un ms. plautino appartenuto alla biblioteca di Colocci, il Vat. lat. 1633 (membr., XV sec., 393 cc., 29x19,5 cm ca.; sottolineature e postille di mano colocciana alle cc. 319r, 325r, 327r, 370r), che ben potrebbe corrispondere al presente *item* (nonché, come osserva Bianchi, al nr. 76 della VI cassa, c. 191v di *C*, che è un codice membr.).

57. [27]: se questo *item* si riferisce all'opera di Diogene Laerzio e non a quella di Walter Burley, si segnala che in *C* si trovano due *item* a lui dedicati: nr. 58, V cassa, c. 189v e nr. 54, VII cassa, c. 193r (cfr. Bernardi, *La lista C* cit., pp. 63-64 n. 223). Non è noto per ora il ms. laerziano appartenuto a Colocci.

58. [29]: F. Méndez, *Tipografía española, ó historia de la introducción, propagación y progresos del arte de la imprenta en España*, Madrid, Empreña de las Escuelas Pias, 1861, p. 42, nr. 30, registra la presenza di questo *incipit* nel Vat. lat. 4801, un ms. cart., XV sec. in., 144 cc., 21x15 cm ca. Il codice contiene, alle cc. 1r-114r, la traduzione catalana del *Liber de moribus hominum et officiis nobilium super ludo scachorum* di Jacobus de Cessulis, il cui *incipit* più precisamente recita: «Comença lo prolech daquest libre | apellat libre dels escachs hordenat per | frare Janme de Casules de horde dels frares prehicadors qui aquell compone e traslada

mano in 4^o fo.⁵⁹ | ^[31]Ad beatam Magdalenam, heroycum carmen⁶⁰ | ^[32]Liber inventus in Basilea⁶¹ | ^[33]Un libro in mezzo foglio, a mano; comincia: «Et si vereor Iudices ne tur[pe sit pro fortissimo viro dicere, inciperem timere» | ^[34]Ortog(r)<ap>hia in 8 fog. a mano⁶² | ^[35] [...]dui (?) a mano in mezzo

segon seguix. E fêu ho | en lati ab molt bell horiginal». Il trattatello è seguito, alle cc. 114r-144r, da un anonimo *Tractat de la art de ben morir* (inc. «Emperò deu-se avisar aquell quil legira al malalt que nol ligue tot entorn o ensemps»). Le indicazioni di Rip relative a questo trattato costituiscono un'indiretta conferma dell'intuizione già proposta da Fanelli, *Ricerche* cit., p. 161 che il codice Vat. lat. 4801 fosse appartenuto a Colocci (anche se non trovo traccia della sua mano nelle carte del ms).

59. [30]: sono numerosi in C i rimandi al *De officiis* (nrr. 11, 24, 27, 35, 39, 41, 43, 50 della VII cassa, cc. 192r-193r). Di Colocci è noto un ms. che contiene l'opera di Cicerone, il Vat. lat. 2888, che per dimensioni (21x14 cm) potrebbe corrispondere all'*item* di Rip (cfr. Bernardi, *La lista C* cit., p. 81 nt. 298). Un secondo rimando al *De officiis* si trova di seguito al nr. [36].

60. [31]: si segnala che Bianchi, *Nella biblioteca di Angelo Colocci* cit., p. 173 ascrive alla biblioteca del Nostro il codice Vat. lat. 2740 (cart., XV-XVI sec., 121 cc., 21x14,5 cm ca.) composto da tre parti, probabilmente legate insieme al momento del loro ingresso in BAV. Le prime due (cc. 1r-87v) contengono commenti virgiliani (quello alle *Georgiche* di Lippo Brandolini – forse identificabile con il nr. 27, VIII cassa, c. 193v di C – e altri commentari sull'*Appendix Vergiliana*, tra cui quello all'*Aetna* di Domizio Calderini e *excerpta* dall'*Ars grammatica* di Diomede). La terza sezione (cc. 88r-119r) mostra una cartulazione che non pare originariamente continua come quella delle prime due e poteva dunque non essere legata con esse. Questa sezione è aperta da tre carmi dedicati a Maria Maddalena (seguiti dal commento di François Dubois all'*Ibis* di Ovidio) a cui potrebbe forse corrispondere il sintetico rimando di Rip (il compilatore potrebbe aver fatto menzione del solo primo elemento incontrato ad apertura di volume). Le prime due parti del codice potranno invece essere richiamate a proposito dell'*item* [35] (il codice è di media dimensione e potrebbe corrispondere all'indicazione «in mezzo foglio»).

61. [32]: da identificare probabilmente con la copia della *Notitia dignitatum* di Vat. lat. 3715 (cart., XV sec., 31x61 cm, cc. I + 64 pp.: codice appartenuto a Colocci, cfr. Bernardi, *Per la ricostruzione* cit., p. 42); a f. Iv si legge infatti «Inventum fuit hoc opus in Basilea Urbe supra Rhenum posita, anno dominicae nativitatatis MCCCCXXVI» (cfr. *Les Manuscrits Classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, catalogue établi par E. Pellegrin, III/2, *Fonds Vatican latin, 2901-14740*, éd. par A.-V. Gilles-Raynal, F. Dolbeau, J. Fohlen et J.-Y. Tilliette, avec la collaboration de M. Buonocore, P. Scarcia Piacentini et P.-J. Riamond, Città del Vaticano-Paris, Bibliothèque Vaticane-CNRS Éditions, 2010, pp. 319-320 e Bernardi, *Angelo Colocci* cit., p. 92).

62. [34]: anche in C troviamo un riferimento generico a un'«Orthographia in pap» (nr. 26, V cassa, c. 189r: Bernardi, *La lista C* cit., p. 59 n. 203) forse identificabile con il codice colocciano Vat. lat. 1494 (contiene il *De Orthographia* di Gio-

foglio supra Vergilio⁶³ | ^[36] <De> Officijs Cicero in 4^{to} foglio a (...)ra | ^[37] [...] Tavoletta della figura | ^[38] [...]tica in 4^{to} fog. a mano⁶⁴ | ^[39] [...]to (?) in verso: dinanzi c'è scripto: «Nicolai Lipomane (?) et amicorum» in 8 fo.⁶⁵ | [c. 279r] ^[40]Io ho imparato la casa di quel Io. M^a, carrattiero che se trovò a torre delle | vostre pietre et di chi parlava l'hortolano della Valle.⁶⁶ | *^[41]

vanni da Bologna) e con l'*item* di Rip: l'indicazione «in 8» corrisponde abbastanza bene alle contenute dimensioni del codice (ca. 17x11 cm). In *C* si legge anche un rimando al *De orthographia* di Gasparino Barzizza, legato con l'*Epistola de modo punctuandi* di Angelo da Novilara (nrr. 2-3, V cassa, c. 188v; presenti anche in *E*, c. 50r), identificabile con il Vat. lat. 2728 (Bernardi, *La lista C* cit., p. 54, nt. 187).

63. [35]: un guasto materiale della carta ha reso illeggibile la prima parte della riga di scrittura. Si tratterà di qualche commento a Virgilio. Rimandi a quello di Servio, per esempio, sono presenti sia in *A* (c. 44r [5] e c. 44v [40]: Bernardi, *Gli elenchi bibliografici* cit., pp. 107 e 110), sia in *C*, dove si trova cenno anche ad altri Virgili commentati o «cum annotationibus» (nr. 31, V cassa, c. 189r; nrr. 26-28, 31 e 37, VIII cassa, cc. 193v-194r; nr. 36, X cassa, c. 196r; cfr. Bernardi, *La lista C* cit., p. 93, nt. 372 e p. 94 nt. 374), dei quali è stato identificato solo il Vat. lat. 1514 che contiene il commento di Giovanni Fiorentino sulle *Bucoliche* (nr. 26, VIII cassa; e cfr. qui sopra il nr. [31]).

64. [38]: si potrà forse suggerire, data la dimensione della lacuna materiale, un'«[AE]tica»: anche in *f* compare un'«Ethica» a c. 196r col. c. Rimandi alle *Etiche* aristoteliche si trovano in *C*, nrr. 3 e 8, III cassa, c. 186r, nonché a una «tabula» tratta da una di queste opere al nr. 2, IV cassa, c. 187v (cfr. Bernardi, *La lista C* cit., pp. 35-36 n. 110); e in *A*, c. 54r [11] (Bernardi, *Gli elenchi bibliografici* cit., pp. 125). Bianchi, *Nella biblioteca di Angelo Colocci* cit., p. 191 riconduce per la prima volta alla biblioteca di Colocci il codice Vat. lat. 4533, che contiene nella sua prima parte (cc. 4r-114v) l'*Etica Nicomachea* di Aristotele tradotta in latino da Giovanni Argiropulo per Cosimo de' Medici (tracce della mano di Colocci a cc. [117bis], [121]v e [137]v).

65. [39]: nonostante le difficoltà di decifrazione, sembra che l'appunto si riferisca ad un libro appartenuto a tale Niccolò Lippomano, forse il fratello maggiore del banchiere e politico Girolamo, che tra XV e XVI sec. era stato protonotario apostolico, vescovo di Bergamo dal 1512 fino alla morte, avvenuta nel luglio del 1517 (cfr. G. Gullino, *Lippomano, Girolamo*, in *DBI*, 65, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 235-238 e van Gulik, Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., p. 132).

66. Ovviamente non è stato possibile trovare notizie su questo Giovanni Maria carrettiere che è stato colto (se ben intendo) a portar via delle pietre (forse dei frammenti lapidei antichi o delle iscrizioni) di Colocci. Forse l'ortolano della Valle potrebbe essere il giardiniere del cardinale Andrea Della Valle, il cui palazzo sopravvive ancora oggi (al 101 di Corso Vittorio Emanuele) e si trova nel rione Sant'Eustachio, non molto lontano dalla casa del Colocci all'Acqua Vergine. Il cardinale era di sentimenti filoimperiali e di conseguenza durante il Sacco il suo palazzo fu risparmiato per otto giorni in cambio di una taglia; alla fine però gli spagnoli

Il Cardinale è venuto lassù: li potrete parlare della testa che lui | ha delle vostre, et della maschara come ve scrissi per un'altra.⁶⁷ | [42]Io ho cercato quaggiù per uno officio: non trovo altro che una | scriptura apostolica, et me ne ha dimandato alla prima | dimanda 1300 ducati; verria bene a 1100: questo me | parria un bono officio, max^e a questo mercato.⁶⁸ | [43]V.S. ci | pensi un poco et parendoli scriva al priore, et | una parola supra de ciò al locoten(ente) E[.]io (?), buon con lui, et | quel che è da fare si facci presto, ad dilatione de | **prezzo.^[44]Et ad altre particolarità non siamo venuti [...] ved<rò?> | de disporre la materia de lagiù.⁶⁹ | [45]Ho Cercato anchora de

non poterono più garantire protezione contro l'assalto dei lanzichenecchi e il Della Valle dovette rifugiarsi a Palazzo Colonna (cfr. von Pastor, *Storia dei papi* cit., pp. 266-267 [libro III, cap. 4] e Milanese, *Il Sacco di Roma* cit., pp. 474-479).

67. Identificare questo prelato innominato non è semplice: si potrebbe trattare di un cardinale con un ruolo talmente singolare e di rilievo che chiunque sarebbe stato in grado di individuare il referente dell'allusione. Ritengo che il candidato più probabile sia ancora Lorenzo Campeggi (citato come «legato» al nr. [3]): il cardinale che regge Roma in assenza del papa. Una conferma indiretta potrebbe essere rintracciata proprio in un appunto della lista g, dove, a c. 211v col. b, Colocci annota «Testa et maschara ha Lorenzo» e proprio di una testa e di una maschera che sarebbero in mano ad un cardinale, parla la frase [41] di Rip. Mi pare perciò legittimo identificare il Lorenzo di g con il cardinale di Rip e proporre per entrambi il nome del Campeggi. Von Pastor fa menzione di una deputazione romana recatasi a Orvieto ai primi di marzo del 1528 «per invitare il papa a tornarsene nella sua residenza, dove allora allora erano state riconsacrate le chiese profanate» (von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 313: l. III, cap. 6). Se della deputazione avesse fatto parte anche Lorenzo Campeggi, avremmo un'ulteriore conferma indiretta dell'identificazione proposta. In ogni caso, mi pare verosimile che proprio alla missione di questa deputazione si possa riferire l'affermazione che «il cardinale è venuto lassù», dove *lassù* designerebbe Orvieto: più a Nord di Roma e soprattutto arroccata (e perciò sicura e difendibile) su di uno sperone di roccia. Se poi si dice che in conseguenza di questa venuta Colocci potrà parlare con il cardinale, possiamo dedurne (ipoteticamente, ma, mi pare con una certa dose di verosimiglianza) che egli si trovasse appunto a Orvieto.

68. Secondo le fonti, Colocci durante il Sacco avrebbe perso l'ufficio dell'esattoria dei Dazi (Ubalдини, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit., p. 75): forse in conseguenza di ciò egli aveva incaricato Pier Andrea Ripanti di trovargli qualcosa con cui rimpiazzare la fruttuosa carica e questi gli propone dunque un posto da scrittore apostolico, mentre non ha ancora trovato un posto di collettore dei piombi [45].

69. Le frasi numerate [44] e [45], per i numerosi danni meccanici e la scarsa perspicuità dei tratti, risultano di difficile interpretazione: il senso generale mi pare che possa essere un invito rivolto al destinatario a prendere una decisione in tempi rapidi, relativamente alle precedenti proposte d'acquisto d'uffici, in modo da non perdere l'occasione di un proficuo investimento, nonché la garanzia offerta dal

un piombo: non l'ho trovato, ma | accadendo serrò avisato.⁷⁰ | ^[46]Li nomi delli Cavalieri impegnati a sapere, scrissi in una | mia et non li ha se non Ricasoli.⁷¹ ^[47]Et lo *motu proprio*⁷² | in mano de un messer Piet^o Quattro occhi, che <s>ta lassù in Co[...] | con messer Thomasso da Prato:⁷³ ve lo

mittente dei buoni rapporti da lui intrattenuti con le figure (come il «locotenente E[.]io», probabilmente citato anche nell'annotazione marginale [d]) che potrebbero favorire tale transazione.

70. Forse la ricerca del Ripanti diede poi esito positivo, se si può connettere quanto qui si dice con l'acquisto – avvenuto proprio a Orvieto prima del 23 aprile 1528 (dunque non molto più tardi rispetto alla data di redazione di Rip) – di una collettorìa del piombo da Andrea Carillo (ne danno testimonianza alcuni documenti contenuti in *Ar*, cc. 76r-v e 77v). Si segnala che maneggi intorno al possibile acquisto di uffici (un piombo, un segretariato, la cappellania di un cavalierato) da parte di Colocci sono menzionati anche in una lettera di Paolo Bombace inviata al Nostro a Jesi il 23 settembre di un anno che però non viene specificato (la si legge alle cc. 284r-v di Vat. lat. 4105: è edita in Bernardi, *Colocci e Tebaldeo* cit., pp. 76-77 n. 145).

71. Difficile dire chi siano questi «Cavalieri impegnati a sapere» (se ben comprendo la poco perspicua grafia della lettera): forse dei nobiluomini incaricati dal Ripanti per conto di Colocci di ricercare le varie porzioni della sua collezione (non solo di libri, ma anche di statue antiche, di reperti e opere d'arte) che erano state disseminate durante il Sacco. È molto probabile, infatti, che, così come fecero probabilmente il Tebaldeo con i libri e forse il «cardinale» della frase [41] con alcune sculture, altri amici e sodali dell'umanista abbiano avuto cura di preservare parti della sua collezione, mettendole al riparo in posti sicuri. Così, per esempio, i «libri ha Porto» citati in *f.c.* 196r col. a e i «libri di Porto» menzionati in *g.c.* 210r col. a, sarebbero libri che il mercante mantovano Benedetto Adelardi da Porto (menzionato anche in *Teb*, c. 79v [6]) si era curato di custodire e forse altrettanto fecero Pietro Corsi (se è lui il «Curio» che in *g.c.* 211v col. b compare seguito da un «22»: forse il numero di libri a lui affidati) e Alessandro Cesarini (cfr. «Cesarin texti del Pontano» in *f.c.* 196r col. a) che, in quanto cardinale filoimperiale, ebbe trattamento analogo al Della Valle (cfr. von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 266: l. III, cap. 4). L'unico Ricasoli in relazione al quale trovo qualche notizia pertinente è quel Simone di Ranieri Ricasoli, ricco mercante romano e tesoriere pontificio sotto Leone X, che fu tra gli ostaggi dell'accordo del 5 giugno 1527 tra Clemente VII e il principe d'Orange (cfr. Guicciardini, *Storia d'Italia* cit., p. 1867 [libro XVIII, cap. X]; von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 275 [libro III, cap. 4] e Chastel, *Il sacco di Roma* cit., pp. 77-78).

72. Anche in *Ar*, c. 76r, a proposito della collettorìa del Carillo, si fa menzione di un *motu proprio* richiesto dai Gaddi, ma ritengo che qui Ripanti si riferisca ad altro documento, visto che sembra che all'altezza di Rip non fosse ancora stato trovato un piombo per Colocci (cfr. [45]).

73. Su Pietro Quattrocchi non trovo notizia, mentre sul nome di Tommaso da Prato segnalo che un personaggio così chiamato si trova registrato nel Censimento anteriore al Sacco, pubblicato da D. Gnoli, *'Descriptio Urbis' o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico*, in «Archivio della reale società

possete fare mostrare, non v<e?>| l'havendo anchor fatto mostrare. |^[48]In Roma alli 13 di | marzo 1528. |

servitore Pier Andrea Ripanti |

^[49][...] co c'è il fratello di messer Franc^o dal Borgo:⁷⁴ V.S. le dica che anc|ora non siamo possuti essere in cosa alcuna delle sue cose, m<a> | spero che delle cose che erano in castello quella | donna non have<r>à niente, et così me ha detto Bernardo | Braccio⁷⁵ che ha concluso el leg^{to}.^[50] Io sollicito detto Bernardo | et non manco vegliare ne l'altre cose. | *^[a]De Co[...]r|di ve ho avvisato che |^[b]non ha <l>e vostre bolle (?) **^[c]L'Inventario de niente non vol fare [*interl. s. la d<o>(n)<n>a*] perché dice non havere nien^[d]te de Messer Franc^o, et Messer P^o Stella (?) [*o Sella*] le favorisce E(..)o (?) de ciò fr (?) |^[e]do Messer Franc^o che non dovea così presto partirse di quagù |^[f]pur loro vedranno che io non rinuncio⁷⁶ |

romana di storia patria», 17 (1894), 2, pp. 375-520, a p. 470, come abitante nel rione Regola in una casa con 17 bocche («Tomaso da Prato 17»). In alternativa e forse più persuasivamente, visto che si tratta di personaggio che risulterebbe in qualche modo legato alla Curia (se il «lassù» di [47] corrisponde ancora a Orvieto, «Co[...]» potrebbe stare per *corte* e il Quattrocchi che maneggia un *motu proprio* – evidentemente del papa – potrebbe essere un curiale al servizio di qualche prelado), si potrebbe pensare all'italianizzazione del nome di Thomas du Prat (Issoire, ca. 1488-Modena, 1528), vescovo di Clermont dal 3 giugno 1517 (Van Gulik, Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., p. 169; fratello di quell'Antoine du Prat, nominato cardinale da Clemente VII nel 1527, proprio durante i torbidi del Sacco: *ibid.*, p. 20). Questi, proprio nel 1528, era sceso in Italia per accompagnare la principessa Renata di Francia, per conto di Francesco I, promessa sposa di Ercole II d'Este. Egli morì a Modena il 19 novembre 1528 a quarant'anni (cfr. B. Gonod, *Chronologie des évêques de Clermont et des principaux événements de l'histoire ecclésiastique de l'Auvergne*, Clermont Ferrand, Thibaud, 1833, pp. 45-46).

74. Non ho trovato nessuna notizia su questo personaggio e – tantomeno – su suo fratello. Probabilmente sempre a questo Francesco si riferiscono gli appunti delle righe [c]-[f] (alle cui annotazioni si rimanda): in entrambi i punti si trova infatti, oltre al suo nome, la menzione di una «donna» che forse potrebbe avere informazioni su «cose» di proprietà di questi inidentificati personaggi.

75. Forse identificabile con quel Bernardo Bracci, banchiere fiorentino che durante il Sacco si era rifugiato presso l'ambasciatore del Portogallo, il cui palazzo era stato saccheggiato dagli imperiali. Il Bracci fu perciò sottoposto ad una taglia di 8206 ducati da pagare ai soldati spagnoli che lo scortarono a tale scopo fino al banco dei Welsler. Imbattutisi nel capitano Charles Choque de La Mote-des-Noyers su ponte Sisto, questi gli impose un'ulteriore taglia di 600 ducati (cfr. von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 267 [libro III, cap. 4] e Guicciardini, *Historia del sacco* cit., pp. 228-229).

76. Dalle poche parti leggibili e vagamente comprensibili delle righe [c] – [f] sembrerebbe di poter ricavare che questo Messere Francesco (cfr. [49]), si fosse affidato al Ripanti per ritrovare sue «cose» probabilmente disperse durante il Sacco.

[c. 279v] ^[51]R^{do} Domino Angelo Colotio Secretario | Apostolico Domino meo | [*al fondo della c., a rovescio, si leggono le seguenti righe:*] ^[52] Il fratello de Messer Tyberio⁷⁷ che è parente del Cardinale et sta seco lassù, | scarchando oggi un archebuscio, se ha stroppia una mano, perché l'arch<e>|buscio crepò et è stroppia bruttamente | Le lettere de Messer Sebastiano al Balenzuela (?) et al f[...], le lettere de m | [...]|anco (?) le diede [...] et credo Messer Sebastiano habbia hauta la rispo<sta>.

4. Conclusioni

Prima di ricavare da quanto sinora esposto alcune conclusioni in merito agli oggetti esaminati e alle trame di rapporti e ai possessi librari colocciani che esse permettono di illuminare, varrà la pena riprendere sinteticamente i termini della questione.

Nei giorni del Sacco e dell'occupazione imperiale di Roma (dal 6 maggio 1527 al 18 febbraio 1528, ma probabilmente fino almeno al 13 marzo, data di Rip), Angelo Colocci risulta essersi trattenuto *prevalentemente* (per esprimersi con cautela) lontano dalla città: a Jesi almeno fino alla metà di dicembre del 1527, poi verosimilmente a Orvieto, dove si era rifugiato Clemente VII.⁷⁸ Durante la sua assenza

Alcune di queste dovevano essere state depositate in Castel Sant'Angelo, altre forse presso la donna citata qui e sempre a [49], la quale ora però si rifiutava di fornire un inventario delle cose di Messer Francesco (e di Pietro Stella/Sella?) affidate alle sue cure, negando di avere ancora qualcosa presso di sé. Il Ripanti evidentemente non ne era persuaso, ritenendo forse che la donna mentisse sentendosi garantita da alte protezioni, così dichiara di non voler demordere, ma si lascia andare anche – se ben comprendo – ad un velato rimprovero a Francesco per aver abbandonato troppo presto la città, forse mettendo a repentaglio beni che potevano ancora essere salvati.

77. Anche in questo caso gli elementi per un'identificazione sono troppo esigui; si può forse escludere che il Tiberio in questione fosse il Ripanti, cognato di Colocci, visto che suo fratello Angelo, nominato vescovo di Jesi nel 1505, era già morto nel 1513 (cfr. Baldassini, *Memorie istoriche* cit., p. 373) e non abbiamo notizia di altri suoi fratelli. Quanto si dice nella frase [52] a proposito del trovarsi con il Cardinale «lassù» andrà ovviamente riferito a Tiberio (che avrà seguito il cardinale – si suppone il Campeggi – suo parente nel viaggio «lassù» dove si trova anche il destinatario: cfr. [41]) e non a suo fratello: diversamente sarebbe assurdo che Pier Andrea informasse il suo corrispondente del brutto incidente con l'archibugio che aveva storpiato una mano del secondo.

78. Mi sono soffermato con abbondanza di documentazione sulla questione in Bernardi, *Colocci e Tebaldeo* cit., pp. 42-50, a cui si rimanda; qui basti segnalare che le prove a sostegno di queste affermazioni sono reperibili prevalentemente

da Roma, la sua casa all'Acqua Vergine (dove teneva la maggior parte dei suoi libri, a quanto pare) era stata saccheggiata due volte: di questo lo informa l'amico Tebaldeo (Teb, c. 79r [2] e [4]) che probabilmente vi aveva fatto un sopralluogo tra la prima e la seconda (probabilmente quella del 25 settembre 1527) incursione degli eserciti cesarei. Al 20 novembre 1527 (data di Teb), il poeta non aveva ancora potuto verificare l'entità effettiva del danno subito dalla biblioteca di Colocci. Contestualmente, nella lettera lo ragguaglia in merito a due circostanze: 1) il mancato reperimento di alcune sue casse che dovevano essere in deposito presso Benedetto da Porto⁷⁹ e che, con la roba di quest'ultimo, dovevano poi essere state spostate presso Palazzo Colonna ai

negli atti rogati in Jesi – nel periodo di cui ci si sta occupando – ai quali Colocci risulta presente come sottoscrittore (vd. *Ar*, spec. cc. 42v, 44r-v, 46r, 47r-48v, 50r-v, 58r-62v). La permanenza a Orvieto è provata dall'acquisto del piombo dal Carillo, di cui si è detto (cfr. Rip, c. 279r [45] e note) ed è compatibile con le osservazioni presenti in V, proprio nel fascicolo *f_i* (che contiene *f* e il notamento che riguarda il «libro di portughesi»), relative alla topografia, alla posizione, alla pavimentazione e alla storia (cc. 194r-195r, 201r, 203r), nonché alla parlata (cc. 195r, 205v, 206v) di questa città e a libri e documenti in essa reperibili (cc. 193r-v, 198r, 211v; la prima c. del fascicolo reca significativamente il titolo «Orvieti»). Altri elementi connotano *f_i* a Rip: in una lista intitolata «Esi» a c. 197v, Colocci sembra annotare, su due colonne, una serie di circostanze che gli doveva essere utile tenere presenti, come notizie ricevute, promemoria e operazioni compiute o da compiere per mettere al sicuro la propria famiglia e i propri beni nella città di Jesi. Nella seconda colonna troviamo l'appunto «Tutor messer Pietro Andrea»: probabilmente il mittente di Rip, il che ci spinge anche ad azzardare l'ipotesi che l'appunto «ferito Antonello» che si legge 6 righe più in basso, forse possa aver a che fare con la notizia dell'incidente con l'archibugio del «fratello de Messer Tyberio» (Rip, c. 279v [52]). Due righe più in alto Colocci scrive poi «son gito a Roma»: una notizia quanto mai significativa per le questioni di cui qui ci si occupa e sarei spinto a supporre che egli l'abbia fatto dopo aver ricevuto la lettera del Ripanti (come l'appunto su Antonello inviterebbe a credere, se l'interpretazione proposta fosse corretta). In tal caso, forse, la lista *f* (intitolata «Roma») e la lista *g* che conta un elevatissimo numero di elementi comuni con *f*, potrebbero dover essere ricondotte a circostanze connesse con questo sopralluogo (*f* potrebbe essere un provvisorio promemoria in vista di future verifiche e *g*, che è più estesa, potrebbe essere successiva al sopralluogo).

79. Su Benedetto Adelardi da Porto vd. B. Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a c. di G. La Rocca, A. Stella e U. Morando, 3 voll., Torino, Einaudi, 2016, I, pp. 1520-1521 e per il suo rapporto con Colocci, la lettera del 4 dicembre 1525 di Federico Gonzaga riportata da S. Debenedetti, *Gli Studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*, ed. riveduta, con integrazioni inedite, a c. e con postfazione di C. Segre, Padova, Antenore, 1995, p. 303.

Santi Apostoli: qui al momento dell'invio di Teb, il poeta non aveva potuto trovare altro che le casse di messer Benedetto (cfr. Teb, c. 79v [6]); 2) il fatto che i libri di Colocci, al 20 novembre 1527, «vanno in diverse mani» (Teb, c. 79v [7]). Dalla frase [7] si deduce infatti che Colocci doveva aver fatto pressione su Tebaldeo perché questi si adoperasse per «riscotere li libri»: forse l'umanista riteneva che il pericolo maggiore fosse passato e temeva che se non avesse fatto al più presto ordine tra le sue proprietà disperse, nuovi eventi sarebbero potuti sopraggiungere ad impedirglielo. Quali che siano i motivi che lo avevano spinto a sollecitare dal Tebaldeo questa riscossione, essa prova che evidentemente i libri del Nostro erano stati distribuiti tra più persone: probabilmente amici fidati che si riteneva potessero garantire una custodia sufficientemente sicura del materiale a loro affidato. Dunque gli amici di Colocci si erano spartiti una parte della sua collezione (un'altra parte era evidentemente rimasta nella «Camera di sopra a tetto» – cfr. Teb, c. 79r [3] – dove Tebaldeo la trova ancora dopo il primo passaggio degli invasori) e Colocci ne era al corrente: se lo fosse perché fin dall'inizio l'avesse previsto, o addirittura progettato, o perché ne fosse semplicemente stato informato da qualche corrispondente, come di una generosa iniziativa di cui i suoi sodali si erano fatti carico, non è possibile dire con certezza. Fatto sta che al 20 novembre 1527 la riscossione risulta impraticabile perché i libri «vanno in diverse mani»: Colocci, però, doveva sapere che essi erano stati distribuiti tra più persone, altrimenti non avrebbe chiesto al Tebaldeo di «riscotere li libri» e se quest'ultimo muove l'obiezione di cui si è detto, è perché le «mani», evidentemente, non erano più, almeno in certi casi, quelle a cui i libri erano inizialmente stati affidati.

Ecco dunque che poco meno di 4 mesi più tardi, Rip (c. 278r [5]) ci dà notizia della riemersione di una cassa o cassetta di libri: una circostanza ancora una volta legata al nome di Tebaldeo e tutto porta a credere, come si è detto, che si tratti di libri dei quali costui si era in qualche modo preso cura, probabilmente proprio mettendoli al sicuro a Castel Sant'Angelo. Rip fornisce un inventario sufficientemente dettagliato da consentire di identificare, se non con certezza almeno con una certa dose di probabilità, 18 dei 32 pezzi di cui fa menzione.⁸⁰

80. Sono quelli indicati in Rip ai nr. 7, 8, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 18, 21, 23, 25, 26, 29, 30, 31, 32, 34.

Oltre a questo, però, Rip ci fornisce un insperato *trait d'union* con la lista *g*, perché vi troviamo menzione di un Cardinale «venuto lassù» (si ipotizza a Orvieto) al quale – scrive il mittente – «potrete parlare della testa che lui ha delle vostre, et della maschara» [41], mentre un appunto di *g* recita «Testa et maschara ha Lorenzo» (V, c. 211v col. b). A rendere ancora più probante il riscontro, incontriamo, poche righe più in alto in *g*, la menzione di «Messer P^o Andrea» e di un «forzier in Castello». Un ulteriore legame con Rip emerge da un esame più approfondito di *g*, in un punto del quale troviamo raggruppati alcuni volumi (specialmente edizioni alpine), che mostrano un significativo numero di possibili coincidenze con elementi registrati tra le prime voci dell'inventario di Rip (spec. [7, 8, 12, 15, 17, 18]: vd.). A *g*, però, si lega un nuovo anello: la lista *f*, dei cui 73 *item*, più della metà (38) coincidono con altrettante voci di *g*; un fatto, questo, evidentemente non casuale, ma che anzi permette di riportare la compilazione delle due liste alle medesime circostanze. Legare *f* a *g* significa dunque riconnetterla anche a ciò a cui *g* a sua volta era legata, dunque a Rip, con la quale – se non altro – *f* intrattiene il pur fievole legame diretto costituito dalla coincidenza della filigrane.

Tanto *f* quanto *g*, poi, contengono elementi (sia pure meno significativi di quelli che uniscono *g* e Rip) che permettono di metterle in relazione con l'altra lettera. Tanto in Teb quanto nelle due liste di V si trova infatti menzione di un «Porto»: gli appunti «libri ha Porto» di *f* (c. 196r col. a) e «libri di Porto» di *g* (c. 210r col. a) si riferiscono probabilmente proprio a quelle «casse», alcune delle quali ora possiamo immaginare piene di libri, che erano state affidate a Benedetto da Porto e sulle quali indirettamente ci informa Teb (c. 79v). Inoltre Tebaldeo parla di una «Camera di sopra a tetto» che conteneva libri e tanto in *f* quanto in *g*, troviamo riferimenti ad oggetti (forse strumenti di misura antichi e lapidi che recavano epitafi incisi) localizzati in spazi «ad alto» o «al tecto». ⁸¹ Queste espressioni sembrano designare forse uno spazio nel sottotetto o una stanza nascosta o poco accessibile agli ultimi piani del palazzo all'Acqua Vergine, dove Colocci stesso aveva probabilmente provveduto a ricoverare

81. Cfr. *f*, c. 196r col. a («epitaphi eran (?) ad alto»), *g*, c. 211v col. a («pesi al tecto | epitaphi»), a cui si potrà forse affiancare anche «pondera de super» di *f*, c. 196r col. a).

una parte della sua libreria e dei suoi reperti (gli oggetti a cui teneva di più?), alle prime avvisaglie di un possibile attacco da parte degli imperiali.⁸² Colocci, accorto amministratore dei propri beni e dei propri affari, organizzato il possibile per far fronte ad eventi che per lo più era difficile immaginare e date agli amici le istruzioni necessarie, si dev'essere poi per tempo ritirato a Jesi: questo spiegherebbe anche quel certo apparente cinismo che lo sbigottimento di Tebaldeo in maniera indiretta ci rivela. Di fronte all'immane tragedia Colocci si preoccupa infatti di «riscotere li libri» e di far interpellare il Giberti – incatenato e giornalmente trascinato in Campo de' Fiori per venir minacciato di morte con gli altri ostaggi dei lanzichenecci – a proposito del suo «secretariato» (Teb [7] e [13]). Dunque Colocci si sarà allontanato da Roma prima del 6 maggio e forse per un po' dopo quella data non poté far affidamento su precise relazioni intorno a ciò che *concretamente* stava avvenendo nell'Urbe. Si tratta di un'ipotesi, ma non contraddetta, per il momento, da dati stringenti.

Mi pare a questo punto che risultino evidenti i numerosi legami che connettono gli elenchi di V tra loro e con le due lettere Teb e Rip e ritengo perciò legittimo collocarli entro il medesimo contesto storico, anzi, in relazione alle medesime circostanze della biografia di Colocci a cui sono riconducibili le due missive: quelli del Sacco e dell'occupazione imperiale di Roma tra il maggio del 1527 e il 1528. Colocci, dunque, lontano da Roma (a Jesi o più probabilmente a Orvieto nel 1528), tramite relazioni epistolari (delle quali non sono noti per il momento che i due soli testimoni Teb e Rip) con gli amici cerca di sapere che ne sia stato dei suoi libri: Tebaldeo gli fa

82. Charles di Bourbon si era messo in marcia dalla Toscana alla volta di Roma il 26 aprile del 1527 (cfr. Guicciardini, *Storia d'Italia* cit., p. 1854 (libro XVIII, cap. VIII): la notizia non avrà impiegato troppo tempo a giungere nell'Urbe e certo Colocci frequentava gli ambienti giusti per poterne essere informato per tempo. Prima dell'irruzione del 6 maggio, dunque, si può immaginare che egli abbia provveduto a mettere al sicuro – per quanto possibile – le sue cose in uno spazio non facilmente raggiungibile e forse anche a organizzare quella distribuzione dei propri libri e di altri oggetti presso gli amici a cui si è accennato. Tra questi ci saranno stati dunque Alessandro Cesarini (*f*, c. 196r col. a: «Cesarin texti del Pontano»), forse Pietro Corsi (menzionato in Teb, c. 79r [1] e forse nell'appunto «Cursio 22. di ang° Rimondo» di g, c. 211v col. b), un Lorenzo, che potrebbe essere, come si è detto, il Campeggi (g, c. 210r col. c «20 libri Lorenzo»), infine Benedetto da Porto e probabilmente, come vedremo, anche Francesco Maria Molza.

sapere di aver tentato di salvarne una parte; Ripanti gli dà notizia di una cassa custodita a Castel Sant'Angelo. Si può allora supporre a questo punto che anche il suo amico Francesco Maria Molza⁸³ gli avesse scritto o comunque gli avesse fornito notizie sulla sorte di altri volumi della sua biblioteca. È quanto mi inducono a credere alcuni appunti relativi a libri, che troviamo nello stesso fascicolo di V che contiene la lista g e in particolare quello di c. 214v relativo al «canzonero di libro reale», ma un discorso analogo (escludendo ciò che riguarda il Molza, che non vi è menzionato) potrà probabilmente essere esteso anche all'altro notevole notamento che si trova nello stesso fascicolo di f e che pertiene invece al «libro di portughesi» (c. 204v). Su questi due canzonieri ci si è soffermati in apertura ed è dunque il momento di concludere il discorso avviato.

Si consideri in particolare l'annotazione relativa al *Libro reale* e se ne esamini il contesto. Il celebre appunto di c. 214v è immediatamente seguito da altre annotazioni di questo tenore: «Thucydide sa lui chi l'ha | Li Aristotili ha con Verzino (?) ha Alcyonio | Tavola di Aristotile ha Molza // et ha Libro di Egidio toco da Fla|minio in hebreo». Queste righe, insomma, sembrano informarci del fatto che Francesco Maria Molza doveva aver messo al sicuro un indice alfabetico di Aristotele e un libro forse di Egidio da Viterbo postillato da Marc'Antonio Flaminio, ma aveva poi anche seguito la sorte di diversi altri testi appartenuti al Nostro, come un Tucidide e un Aristotele: quest'ultimo finito nelle mani di Pietro Alcionio.⁸⁴ Non mi pare che il ruolo giocato qui da Molza sia sostanzialmente diverso da quello di Tebaldeo nelle lettere citate, né che gli appunti di c. 214v – ed estenderei queste considerazioni anche a quelli relativi al «libro di portughesi» – possano considerarsi costitutivamente differenti da annotazioni come «20 libri Lorenzo» (seguito da un elenco appunto di 20 testi), «Testa et mascara ha Lorenzo | chi ha l'altra testa» (g, rispettivamente, c. 210r col. c e c. 211v col. b), o «Cesarin texti del Pontano», «libri ha Porto» (f, c. 196r col. a).

83. Sul personaggio vd. F. Pignatti, *Molza, Francesco Maria*, in *DBI*, 75, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 451-461.

84. Alcionio tuttavia morì nel 1527 in seguito ai maltrattamenti subiti durante il Sacco (cfr. F. Brancato, *Alcionio (Alcyonius), Pietro*, in *DBI*, 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 77-80).

Mi sembra dunque che le annotazioni di c. 204v e c. 214v acquistino un significato nuovo: quello di promemoria faticosamente allineati in liste utili per tentare di ricucire le *disiecta membra* di una biblioteca dispersa dalla violenza del Sacco o dalla premura degli amici. Allora varrà la pena di considerare, almeno sul piano delle ipotesi, che anche il «libro di portughesi» e il *Libro reale* potessero essere non volumi di cui nel 1527-1528 Colocci aveva sentito parlare e che desiderava procurarsi o almeno studiare, bensì opere già possedute (o già avute a disposizione), delle quali ora, nella forzosa diaspora libraria più o meno direttamente imposta dalle truppe cesaree alla sua collezione, egli si affanna a ritornare padrone.

Per quanto riguarda il «libro di portughesi», purtroppo, non è possibile dire molto di più, visto che l'identità di quel «messer Ottaviano» che risulta essere l'ultimo personaggio che lo ebbe nella sua disponibilità al tempo dell'appunto di V sfugge per ora ad ogni tentativo di identificazione. Diverso è il discorso per il *Libro reale*. Se si accetta l'ipotesi ricostruttiva qui presentata, il Calvo dell'appunto di c. 214v potrebbe corrispondere all'umanista ed editore Francesco Giulio Calvo, lombardo ma stabilitosi a Roma, il quale poteva ben conoscere Colocci, visto che nel 1523 aveva aperto una tipografia nel rione Parione (dove il Colocci abitava)⁸⁵ e frequentava con familiarità il Giberti e il Sadoletto (amici e corrispondenti dell'umanista). Durante il Sacco rimase a Roma, trovando scampo presso il vescovo spagnolo Guillermo Casador⁸⁶. Questa identificazione era già stata avanzata ipoteticamente da Corrado Bologna⁸⁷, il quale le preferiva tuttavia quella alternativa di un'identificazione con il fratello di Francesco Giulio, Andrea, anche lui libraio, ma residente a Milano. Bologna rilevava infatti che all'ipotesi che riguardava il Calvo romano si opponesse proprio il fatto di implicare poco verosimilmente che Colocci avesse bisogno del tramite del Molza per avere notizie su di un personaggio residente anche lui a Roma. Nel nuovo contesto e nella nuova interpretazione che qui si propone per l'appunto di V, tale difficoltà

85. Cfr. Fanelli, *Ricerche cit.*, pp. 111 e 115.

86. Per tutte le notizie (presenti e seguenti) sul personaggio, vd. F. Barberi, *Calvo, Francesco Giulio*, in *DBI*, 17, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, pp. 38-41.

87. Bologna, *Tradizione e fortuna cit.*, pp. 103-104.

risulterebbe superata perché il *Libro reale* non sarebbe un oggetto di cui Colocci avrebbe sentito parlare, bensì un codice già posseduto (e verosimilmente già studiato e collazionato prima del 6 maggio 1527) e da cui il Sacco l'aveva separato. Poteva, cioè, essere uno di quei libri che, secondo l'espressione di Tebaldeo, erano andati «in diverse mani»: la mediazione del Molza allora si spiegherebbe col fatto che Colocci è lontano da Roma e l'amico e corrispondente, avuta notizia della sorte di uno di quel libri che nella confusione del Sacco avevano preso una strada non prevista, gliene scrive.

Un'identificazione alternativa riguarda invece Marco Fabio Calvo, l'autore dell'*Antiquae Urbis Romae cum Regionibus Simulachrum* (Roma, Ludovico degli Arrighi, 1527), che viveva in Rione Borgo, cioè nei pressi del Vaticano e che morì durante il Sacco.⁸⁸ Questo rende assai probabile che i beni che poteva avere in deposito presso di sé (ivi compresi eventuali libri di Colocci) siano andati perduti. In un caso o nell'altro è assai probabile che Colocci non sia più rientrato in possesso del *Libro reale* (che di fatto a oggi risulta disperso), visto che sebbene Francesco Giulio Calvo abbia avuto sorte migliore di Marco Fabio, tuttavia proprio nel Sacco la sua bottega era stata gravemente danneggiata.

88. Il nome di Marco Fabio Calvo ricorre abbastanza spesso negli zibaldoni colocciani (si veda per es. Vat. lat. 3896, cc. 85r, 93r, 107r). Egli era registrato come «Fabio da Ravena 2» nel censimento anteriore al Sacco pubblicato da Gnoli, *'Descriptio Urbis' o censimento* cit., p. 447 n. 3. Sulla biografia del personaggio vd. R. Gualdo, *Fabio Calvo, Marco*, in *DBI*, 43, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 723-727.

Questo volume
è stampato su carta Palatina
delle Cartiere Miliani Fabriano S.p.A.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2017
dalla Grafica Editrice Romana s.r.l. – Roma